
LETTERA IV
DEL SIGNOR DI WOLMAR

Benché non ci conosciamo ancora, sono incaricato di scrivervi. La più saggia e la più amata, delle mogli ha aperto il cuore al felice suo marito. Egli vi crede degno d'esser stato amato da lei, e vi offre la sua casa, dove regnano la pace e l'innocenza; vi troverete l'amicizia, l'ospitalità, la stima e la fiducia. Consultate il vostro cuore, e se non c'è nulla che vi spaventi, venite senza timore. Non partirete di qui senza lasciarci un amico'

Wolmar

P.S. Venite, amico mio, vi aspettiamo con impazienza. Non avrò il dolore di vedere che ci rispondete con un rifiuto.

Giulia

LETTERA V
DELLA SIGNORA D'ORBE
e nella quale era inclusa la precedente

Ben arrivato! Cento volte benvenuto, caro Saint-Preux; perché voglio che vi resti questo nome^a, almeno tra noi. Il che mi pare significa che non c'è nessuna voglia di escludervi, a meno che l'esclusione non venga da voi. Dalla lettera acclusa vedrete che ho fatto

^a E' quello che gli aveva dato davanti ai domestici nel suo precedente viaggio. Si veda la lettera XIV della terza parte. (N.d.A)

più di quanto mi domandavate: così imparate ad avere un po' più di fiducia nei vostri amici, e a non più rinfacciare al loro cuore gli affanni che condividono quando la ragione li costringe a infliggersene. Il signor di Wolmar vi vuol vedere, vi ol re la sua casa, la sua amicizia, i suoi consigli; non occorre tanto per calmare tutti i miei timori circa il vostro viaggio, e mi offenderei io stessa se potessi diffidare di voi un momento. Non basta: pretende di guarirvi e dice che altrimenti né Giulia né lui né voi né me, non potremo essere del tutto contenti. Benché mi aspetti non poco dalla sua saggezza e più ancora dalla vostra virtù, ignoro che esito avrà quest'impresa. Quello che so è che con la moglie che ha, questo suo atto, è pura generosità verso di voi.

Venite dunque, o amabile amico, con la sicurezza di un cuore sincero, venite a soddisfare la voglia che noi tutti abbiamo di abbracciarvi e di vedervi tranquillo e contento; venite nel vostro paese e tra i vostri amici a riposarvi dei vostri viaggi e a dimenticare tutti i mali che avete sofferto. L'ultima volta che mi vedeste ero una solenne matrona, e la mia amica era gravissima; ma ora che lei sta bene e io sono tornata ragazza, sono allegra e quasi bella come prima delle mie nozze. Certissimo è che per voi non sono affatto cambiata, e che potreste fare il giro del mondo parecchie volte prima di trovare qualcuno che vi voglia bene come me.

LETTERA VI
A MILORD EDOARDO

Mi alzo nel cuor della notte per scrivervi. Non riesco a trovare un momento di riposo. Il mio cuore agitato è in estasi, non lo posso contenere nel petto: deve effondersi. Voi che così spesso l'avete garantito dalla dispe-

razione, siate il caro depositario dei primi piaceri che abbia gustati da tanto tempo.

L'ho vista, milord! i miei occhi l'hanno vista! Ho udito la sua voce; le sue mani hanno toccato le mie; m'ha riconosciuto; ha manifestato gioia nel vedermi; m'ha chiamato amico, suo caro amico; m'ha accolto in casa; più felice di quanto mai fui in vita mia, vivo con lei sotto lo stesso tetto, e adesso che vi scrivo sono a trenta passi da lei.

Le mie idee sono troppo vivaci per ordinarsi; si affacciano tutte insieme; si urtano tra loro. Bisogna che mi fermi e tiri il fiato, per cercare di sistemare in qualche modo • il mio racconto.

Dopo tanta assenza m'ero appena abbandonato accanto a voi ai primi trasporti del mio cuore abbracciando il mio amico, il mio liberatore, il mio padre, che pensaste al viaggio in Italia. Me lo faceste desiderare con la speranza di potermi finalmente sollevare dal fardello della mia inutilità per voi. Siccome non potevate terminare subito gli affari che vi trattenevano a Londra, mi proponeste di partire prima per aver più tempo qui aspettandovi. Vi chiesi la licenza di venirci; l'ottenni, partii, e benché già avessi Giulia davanti agli occhi al pensiero che mi andavo avvicinando a lei, tuttavia provai dispiacere allontanandomi da voi. Milord, siamo pari, basta questo sentimento a pagarvi di tutto.

Non occorre dirvi che durante tutta la strada non ero occupato che dall'oggetto del mio viaggio; ma devo osservare una cosa, e cioè che cominciai a considerare sotto un altro punto di vista quell'oggetto stesso che mai m'era uscito dal cuore. Fino a quel momento m'ero sempre rammentata Giulia raggiante come un tempo delle seduzioni della sua prima giovinezza. Avevo sempre visto i suoi begli occhi animati dal fuoco che mi ispirava. Le sue care sembianze non offrivano ai miei sguardi che garanzie di felicità; il suo e il mio amore si univano così strettamente al suo volto che non mi riusciva di separarli. Ora stavo per vedere Giulia sposata, Giulia madre, Giulia indifferente! Ero inquieto dei mutamenti che otto anni d'intervallo avevan potuto produrre nella sua bellezza. Aveva avuto il vaiuolo: a che punto poteva averla cambiata? La mia immaginazione si rifiutava ostinatamente a mettere delle macchie su

quel volto adorato, e non appena lo vedevo segnato dal vaiuolo, ecco, non era più quello di Giulia. E poi pensavo all'incontro che ci aspettava, all'accoglienza che mi avrebbe fatto. Quel primo incontro mi si presentava sotto mille diversi aspetti, e quel momento che doveva trascorrere così veloce mi tornava davanti mille volte al giorno.

Quando scorsi la cime dei monti il cuore mi batté violentemente, mi dissi: lei è lì. La stessa cosa m'era capitata in mare, scorgendo le coste dell'Europa. La stessa cosa m'era capitata altre volte a Meillerie, scorgendo la casa del barone d'Etange. Il mondo non è mai diviso per me che in due regioni: quella dove sta lei, e quella dove non sta. La prima si estende quando m'allontano, e si restringe a mano a mano che mi avvicino, come un luogo dove non potrò mai giungere. Adesso è limitata dalle quattro pareti della sua camera. Ahimè! questo unico luogo è abitato; tutto il resto dell'universo è vuoto.

Più mi avvicinavo alla Svizzera e più mi sentivo commosso. Il momento in cui dalle alture del Giura scoprii il lago di Ginevra fu un momento d'estasi e di rapimento. La vista del mio paese, di questo paese così prediletto dove torrenti di piacere m'avevano inondato il cuore; l'aria delle alpi, così pura e salutare; la dolce aria della patria, più soave dei profumi dell'Oriente; questa terra ricca e fertile, questo paesaggio senza pari, il più bello che mai abbia colpito, occhio umano; quest'incantevole soggiorno, al quale non avevo trovato nulla da potergli opporre facendo il giro del mondo; l'aspetto di questo popolo felice e libero; la dolcezza della stagione, la serenità del clima; mille deliziosi ricordi che svegliavano tutti i sentimenti che avevo gustati: tutto mi gettava in estasi indescrivibili, e pareva restituirmi la gioia di tutta la mia vita.

Scendendo provai un'impressione sconosciuta, di cui non avevo idea. Era un certo moto di spavento che mi stringeva il cuore e mi turbava mio malgrado. Questo spavento, di cui non riuscivo a scoprire la ragione, andava aumentando a mano a mano che mi avvicinavo alla città; rallentava la mia fretta di giungere e fece, per finire, tali progressi che mi inquietai non meno della mia diligenza che di quanto fino allora avevo fatto del-

la mia lentezza. Entrando in Vevey provai una sensazione niente affatto gradevole: mi prese una violenta palpitazione, 'che mi impediva di respirare; parlavo con voce alterata e tremante. Durai fatica a farmi capire domandando del signor di Wolmar; perché non ebbi mai il coraggio di nominare sua moglie. Mi dissero che abitava a Clarens. Questa notizia mi tolse dal petto un peso di cinquecento libbre; le due leghe che mi rimanevano da fare erano come una tregua, mi rallegrai di quello che in altre condizioni mi avrebbe afflitto; ma con... vero rincrescimento seppi che la signora d'Orbe stava a Losanna. Entrai in un albergo per rifarmi le forze che cominciavano a mancarmi: non riuscii a inghiottire un solo boccone; mi soffocavo bevendo, e non potevo vuotare il bicchiere che a piccoli sorsi. Quando vidi che stavano attaccando i cavalli per ripartire il mio terrore raddoppiò. Credo che avrei dato tutto pur di veder spezzarsi una ruota sulla strada. Non vedevo più Giulia: la mia immaginazione sconvolta non mi presentava che confusi oggetti; avevo l'anima in tumulto. Esperto del dolore e della disperazione, li avrei preferiti a quell'orribile stato. Insomma, posso dire di non aver mai provato in vita mia più crudele agitazione

che provai in quel breve tratto, e sono convinto che non l'avrei potuta sopportare un giorno intero.

Arrivato, feci fermare al cancello; non mi sentivo capace di fare un passo, perciò mandai il postiglione a dire che uno straniero desiderava parlare col signor di Wolmar: era fuori a spasso con la moglie. Andarono ad avvertirli, infatti vennero ma da un'altra parte, e intanto lo con gli occhi fissi sul viale aspettavo, in ansia mortale, che qualcuno ci comparisse.

Non appena Giulia mi ebbe visto mi riconobbe. Immediatamente, vedermi, esclamare, slanciarsi nelle mie braccia fu per lei una cosa sola. Al suono di quella voce trasalisco; mi volto, la vedo, la sento. O milord! o amico mio!... non posso parlare... Addio timore, addio terrore, spavento, rispetto umano. Il suo sguardo, il suo grido, il suo gesto mi ridanno immediatamente confidenza, coraggio e forze. Nelle sue braccia riattingo calore e vita; tremo di gioia stringendola tra le mie. Un sacro rapimento ci tiene strettamente abbracciati, in un lungo silenzio, e soltanto dopo così dolce trasporto le no-

stre voci cominciano a confondersi, e i nostri occhi a mescolare le loro lagrime. Il signor di Wolmar era presente; lo sapevo, lo vedevo • ma che cosa avrei potuto vedere? No, nemmeno se l'universo intero si fosse alleato contro di me, nemmeno se l'apparecchio dei supplizi mi avesse circondato, non avrei sottratto il mio cuore alla minima di quelle carezze, tenere primizie d'un'amicizia pura e santa che porteremo con noi in cielo!"

Interrotto quel primo impeto, la signora di Wolmar mi prese per mano e voltandosi verso suo marito gli disse, con una certa grazia d'innocenza e di candore che mi commosse: "Benché sia un mio vecchio amico, non ve lo presento, lo ricevo da voi, e soltanto se onorato della vostra amicizia potrà avere la mia". "Se i nuovi amici sono meno ardenti dei vecchi," mi disse lui abbracciandomi diventeranno vecchi a loro volta; e non saranno da meno degli altri." Riceveti i suoi abbracci; ma il mio cuore era ormai esaurito, non feci altro che accoglierli.

Dopo questa breve scena notai con la coda dell'occhio che avevano portato via il mio baule e portato in rimessa il calesse. Giulia mi prese sotto braccio, e con loro andai verso la casa, quasi oppresso dal piacere vedendo che si impossessavano di me.

Allora, contemplando con più agio quel volto adorato, che avevo temuto di trovare imbruttito, vidi con amara e dolce sorpresa che invero era più bella e più splendida di sempre. I suoi incantevoli lineamenti si sono formati anche meglio: è leggermente ingrassata, il che non fa che aumentare la sua abbagliante bianchezza. Il vaiolo non ha lasciato sulle sue guance che leggere tracce, quasi impercettibili. Invece di quel pudore dolente che un tempo le faceva continuamente abbassare gli occhi, nel suo casto sguardo si scorge la sicurezza della virtù allearsi alla dolcezza e alla sensibilità; il suo contegno per esser meno timido non è meno modesto; un fare più sciolto e una grazia più schietta hanno preso il posto di quelle maniere sorvegliate, miste di tenerezza e di vergogna; e se il sentimento della sua colpa la faceva allora più patetica, quello della sua purezza la fa oggi più celeste.

Non appena fummo in sala scomparve; tornò un momento dopo. Non era sola. Chi credete che aveva con

sé? Milord, erano i suoi figliuoli: i suoi due figli più belli del giorno, e che già hanno nella loro fisionomia puerile l'incanto e la seduzione della madre. Cosa divenni a quella vista? Non si può né dire né intendere, bisogna sentirlo. Mille moti contrari mi assalirono insieme. Mille crudeli e deliziose rimembranze si divisero il mio cuore. O spettacolo! o rimpianti! Mi sentivo straziare di dolore e trasportare di gioia. Vedevo per così dire moltiplicarsi colei che mi fu tanto cara. Ahimè! vedevo nello stesso istante la prova anche troppo viva che ormai non era più nulla per me, e le mie perdite parevano moltiplicarsi con lei.

Me li condusse per mano. "Ecco," mi disse con un tono che mi trafisse l'anima "questi sono i figli della vostra amica; un giorno saranno vostri amici. Siate il loro già da oggi." Subito quelle due creaturine mi vennero accanto, mi presero le mani, e assediandomi con le loro innocenti carezze mutarono la mia emozione in intenerimento. Li presi entrambi nelle mie braccia, e premendoli contro il mio cuore agitato: "Cari e amabili bambini," dissi con un sospiro "avete un grande compito da riempire. Possiate somigliare a coloro che vi hanno dato la vita; possiate imitare le loro virtù, e un giorno con le vostre fare la consolazione dei loro amici sventurati". La signora di Wolmar commossa mi saltò un'altra volta al collo e pareva volermi compensare con le sue carezze di quelle che facevo ai suoi figli. Ma che differenza, tra quell'abbraccio e il primo! Lo sentii e mi sorprese. Abbracciavo una madre di famiglia; la vedevo circondata dal suo marito e dai suoi figli; era un accompagnamento imponente. Vidi sul suo volto un'aria di dignità che dapprima non m'aveva colpito; mi sentivo costretto a portarle un'altra specie di rispetto; la sua familiarità quasi mi pesava; per bella che mi paresse, avrei baciato l'orlo della sua veste con cuore più tranquillo che la sua guancia. In una parola, da quel momento conobbi che né lei né io non eravamo più gli stessi, e cominciai davvero a bene augurarne per me!

Prendendomi per mano, il signor di Wolmar mi condusse poi nell'alloggio che m'era destinato. "Ecco" mi disse entrandovi "il vostro appartamento; non è quello d'un estraneo, e non sarà più di un altro, da questo momento rimarrà vuoto oppure occupato da voi." Figura-

tevi se quel complimento mi riuscì gradito, ma non lo meritavo abbastanza per udirlo senza confusione. Il signor di Wolmar mi risparmiò l'impaccio d'una risposta. M'invitò a fare il giro del giardino. Fece in modo che mi trovassi più a mio agio, e con il tono d'un uomo istruito dei miei antichi errori, ma pieno di fiducia nella mia onestà, mi parlò come un padre a un figliuolo, e a forza di stima mi pose nell'impossibilità di smentirla. No, milord, non s'è ingannato; non dimenticherò che devo giustificare la vostra e la sua. Ma perché mai bisogna che il mio cuore si restringa davanti ai suoi benefici? Perché bisogna che un uomo che devo amare sia il marito di Giulia?

Quella giornata pareva destinata a tutte le possibili prove che potevo subire. Tornati accanto alla signora di Wolmar, il marito fu chiamato per certi ordini da impartire, e io rimasi solo con lei.

Allora mi trovai altrimenti imbarazzato, più penosamente e in modo del tutto impreveduto. Che dirle? come cominciare? Ardirò rammentarle i nostri antichi legami, e tempi così vicini alla mia memoria? Le lascerò pensare che li ho dimenticati e che non me ne curo più? Che tormento, trattare da estranea colei che portiamo in fondo al cuore! Che infamia, abusare dell'ospitalità per tenerle discorsi che lei non deve più ascoltare! In questa perplessità non sapevo più che contegno tenere, avevo il viso in fiamme, non ardivo più né parlare né alzare gli occhi né fare il minimo gesto: e credo che sarei rimasto in questo stato violento fino al ritorno del suo marito, se non avesse pensato lei a liberarmene. Si sarebbe detto che questo trovarsi da soli non la turbasse minimamente. Mantenne lo stesso contegno e gli stessi modi di prima; continuò a parlarmi sullo stesso tono; mi parve soltanto di vedere che ci mettesse anche più libertà e allegria, con uno sguardo non timido né tenero, ma dolce e affettuoso, come per incoraggiarmi a farmi animo e a uscire da un impaccio del quale non poteva non accorgersi.

Mi parlò dei miei lunghi viaggi: volle saperne i particolari; soprattutto i pericoli che avevo corso, i mali che avevo sofferto; perché diceva che la sua amicizia doveva in certo modo risarcirmene. "Ah! Giulia," le dissi con tristezza "non è che un momento che sto con voi; e già

volete rispedirmi alle Indie?" «No, no," rispose ridendo "ma ci voglio andare anch'io."

Le dissi che vi avevo mandato una relazione sul mio viaggio, e che gliene portavo una copia. Allora mi chiese notizie di voi, 'cosa che non potei fare senza accennare alle pene che avevo sofferto e a quelle che vi avevo dato. Ne fu commossa: e cominciò con tono più serio a giustificarsi, e a dimostrarmi che aveva dovuto fare ciò che aveva fatto. Il signor di Wolmar tornò frattanto, ma ciò che mi confuse è che lei continuò il suo dire in 5U: presenza, come se non ci fosse stato. Egli non poté 'trattenere un sorriso vedendo 'la mia confusione. Quando _Giulia_ ebbe finito, egli mi disse: "Questo è un esempio della schiettezza che qui regna. Se intendete sinceramente essere virtuoso, _imparate a imitarla; è la sola preghiera e la sola lezione che vi voglio fare. Il primo passo verso il vizio è quel circondare le azioni innocenti di `mistero, e chiunque si nasconde volentieri presto o tardi ha motivo di nascondersi. Dn unico precetto di morale può tenere il posto di tutti gli altri; eccolo: non fare né dire mai cosa che non vuoi che tutti vedano e ascoltino;" quanto a me, ho sempre considerato come l'uomo più degno di stima quel romano il quale voleva che la sua casa fosse costruita in modo che si vedesse tutto quanto ci si faceva . Ho da proporvi due partiti" soggiunse. "Scegliete liberamente quello che preferite, ma scegliete l'uno o l'altro."

Allora, prendendo la mano di sua moglie e la mia mi disse stringendola: "La nostra amicizia comincia, e questo ne è il caro legame; così possa essere indissolubile. Abbracciate la vostra sorella e amica, trattatela sempre, come tale; più sarete familiare con lei e più penserò bene di voi. Ma vivete da soli come se io fossi presente, _ o davanti a me come se non ci fossi; ecco tutto quanto vi chiedo. Se preferite il secondo partito, fatelo tranquillamente; poiché, visto che mi riserbo il diritto di avvertirvi di tutto quanto mi spiace, finché non dirò nulla sarete certo che non mi sarete dispiaciuto".

Due ore prima quel discorso m'avrebbe non poco sconcertato; ma il signor di Wolmar cominciava á prendere su di me una così forte autorità che quasi mi ci ero abituato. Riprendemmo a discorrere tranquillamente tutti e tre, e ogni volta che mi rivolgevo a Giulia sempre

la chiamavo signora. "Parlatemi schiettamente" disse dopo un poco il marito interrompendomi; un momento fa dicevate signora?" "No" risposi un po' imbarazzato; "ma le convenienze..." "Le convenienze" replicò lui "non sono che la maschera del vizio; sono inutili dove regna la virtù; non le ammetto. Chiamate mia moglie Giulia quando sono presente, ó signora quando siete soli: per me fa lo stesso." Allora cominciai a conoscere con che uomo avevo da fare, e decisi di sempre tenere il mio cuore in condizione da poter esser visto da lui.

Stremato di fatica, il mio corpo aveva gran bisogno di nutrimento, e il mio spirito di riposo; a tavola trovai l'uno e l'altro. Dopo tanti anni di assenza e di dolori, dopo così lunghi viaggi, mi andavo dicendo quasi in estasi: sono qui con Giulia, la vedo, le parlo; sto a tavola con lei, lei mi vede senza inquietudine, mi accoglie senza timore; nulla turba il piacere che abbiamo di stare insieme. Dolce e preziosa innocenza, non avevo mai gustato le tue delizie, da oggi soltanto comincio a esistere senza soffrire!

La sera, ritirandomi, passai davanti alla camera dei padroni di casa; li vidi entrarci insieme; mi ritirai tristemente nella mia, e quel momento non fu il più piacevole di quella giornata.

Ecco, milord, come s'è svolto questo primo incontro, tanto appassionatamente desiderato, e tanto crudelmente temuto. Appena solo ho cercato di raccogliermi, mi son sforzato di esplorare il mio cuore: ma l'agitazione della giornata si prolunga tuttavia, così subito è impossibile che io possa giudicare del mio vero stato. Quello che so certissimamente è che se i miei sentimenti per lei non hanno cambiato specie, hanno però cambiato assai di forma; che desidero sempre che tra noi ci sia un terzo; e che temo di trovarmi solo con lei non meno di quanto una volta lo desiderassi'.

Fra due o tre giorni faccio conto di andare a Losanna. Finché non avrò visto la sua cugina, mi sembrerà di non aver visto Giulia che a metà; quell'amabile e cara amica, alla quale debbo tanto, dividerà sempre con voi la mia amicizia, le mie premure, la mia riconoscenza, e tutti i sentimenti di cui il mio cuore è ancora padrone. Appena tornato vi potrò dire di più. Ho bisogno dei vostri consigli e voglio esaminarmi attentamente.

Conosco il mio dovere e saprò farlo. Per quanto mi sia dolce abitare questa casa, ho deciso, lo giuro: se mai dovessi accorgermi che mi riesce troppo piacevole, immediatamente la abbandonerò.

LETTERA VII

DELLA SIGNORA DI WOLMAR ALLA SIGNORA D'ORBE

Se tu ci avessi concesso la dilazione che ti domandavamo, prima di andartene avresti avuto il piacere di abbracciare il tuo protetto. È arrivato ier l'altro e oggi voleva venirti a trovare; ma una estrema spossatezza dovuta alla fatica e al viaggio lo costringe a letto, e stamattina è stato salassato. Del resto avevo fermamente deciso di non lasciarlo partire così presto, per castigarti; quindi, o vieni tu a trovarlo qui, o altrimenti ti garantisco che per un pezzo non lo vedrai. Davvero che sarebbe bella, se vedesse separatamente le inseparabili!

Veramente, cara cugina, non so che vani terrori mi avevano ammaliato lo spirito circa questo viaggio, e mi vergogno di essermici opposta così ostinatamente. Più temevo di rivederlo e più oggi sarei spiacente di non averlo visto; perché la sua presenza ha distrutto i timori che ancora mi inquietavano, e che a forza di pensare a lui potevano diventar legittimi.^a Non solo l'affetto che provo per lui non mi spaventa, ma credo che se mi fosse meno caro mi fiderei meno di me; l'amo teneramente come sempre, senza tuttavia amarlo allo stesso modo. Dal paragone di quanto provo vedendolo, con quanto provavo un tempo, ricavo la sicurezza della mia condizione attuale, e in sentimenti così diversi la differenza si fa sentire in proporzione della loro vivacità?

Quanto a lui, l'ho riconosciuto sì immediatamente, ma l'ho trovato assai cambiato e, cosa che un tempo non

^a Perché salassato? È di moda anche in Svizzera? (N.d.A.)

avrei immaginata possibile, cambiato in meglio sotto vari aspetti. Il primo giorno dimostrò un certo imbarazzo, e io stessa durai fatica a nascondergli il mio. Ma presto riprese quel tono fermo e quel fare schietto che si addice al suo carattere. L'avevo sempre visto timido e peritoso; la tema di spiacermi e forse anche la segreta vergogna di fare una parte indegna d'un galantuomo, gli davano davanti a me non so che contegno servile e pavido, di cui ti sei burlata spesso e con ragione. Invece della sottomissione d'uno schiavo ora ha il rispetto d'un amico capace di onorare ciò che stima, e tiene discorsi saggi con bella sicurezza; non teme che le sue massime virtuose danneggino i suoi interessi; non teme né di far torto a sé né affronto a me lodando le cose lodevoli, in tutto quanto dice si sente la fiducia di un uomo retto e sicuro di sé, il quale ricava dal suo cuore quell'approvazione che un tempo cercava nei miei occhi. Inoltre l'uso del mondo e l'esperienza gli hanno tolto quel fare dogmatico e tagliente che è proprio di chi si chiude nel suo studiolo; mi pare che è meno pronto a giudicare gli uomini da quando ne ha osservati molti, meno sollecito a stabilire massime universali da quando ha visto tante eccezioni, e che in generale l'amore della verità lo ha guarito dallo spirito di sistema; così che è diventato meno brillante e più ragionevole, e che con lui ci si istruisce assai più da quando non è più tanto sapiente.

Anche il suo fisico è cambiato, e non meno in bene; ha un fare più sicuro, un contegno più sciolto, un aspetto più fiero; dalle sue campagne ha portato una cert'aria marziale che gli si addice tanto più in quanto il suo gestire, vivace e rapido quando si anima, è tuttavia più grave e posato di un tempo. È un marinaio dall'atteggiamento flemmatico e freddo, dal discorso bollente e impetuoso. A trent'anni passati il suo volto è quello dell'uomo nella sua perfezione, e al fuoco della giovinezza aggiunge la maestà dell'età matura. Non si riconosce più il suo incarnato: è nero come un moro, e assai butterato dal vaiuolo. Cara mia, devo dirti tutto: quei segni a volte mi fanno pena quando li guardo, e spesso mi sorprendo a guardarli mio malgrado.

Mi par di vedere che, se io lo esamino, lui non è meno attento a esaminare me. Dopo un'assenza tanto lun-

S'era fatto tardi senza che me ne avvedessi, perciò il signor di Wolmar è venuto a chiamarmi e a dirmi che Giulia e il tè mi aspettavano. "Siete voi" dissi loro scusandomi "che mi impedivate di stare con voi; la serata di ieri m'ha così deliziato che stamattina son tornato a rigodermela; per fortuna, siccome m'avete aspettato, non ho perduta la mia mattinata." "Dite benissimo" rispose la signora di Wolmar; "sarebbe meglio aspettare fino a mezzogiorno che perdere il piacere di far colazione insieme. Gli estranei non sono mai ammessi di mattina nella mia camera, e fanno colazione nella loro. La colazione è il pasto degli amici; i servi non compaiono, gli importuni non si fan vedere; si dice ciò che si pensa, si svelano tutti i segreti, non si reprime nessun sentimento; ci si abbandona senza imprudenza a quelli della fiducia e della familiarità. E quasi il solo momento in cui sia lecito essere ciò che si è; peccato che non duri tutto il giorno!" "Ah, Giulia!" stavo per replicare: "questo è un desiderio assai interessato!", ma ho taciuto. La prima cosa che ho soppresso, insieme all'amore, è stata la lode. Lodare qualcuno in faccia (salvo la propria amante) che cos'è se non taciarlo di vanità? Voi sapete, milord, se la signora di Wolmar merita tale accusa. No, no; la onoro troppo per non onorarla in silenzio. Vederla, sentirla, osservarla la sua condotta, non è forse lodarla abbastanza?

LETTERA XII

DELLA SIGNORA DI WOLMAR ALLA SIGNORA D'ORBE

Sta scritto, cara amica, che tu debba essere in ogni tempo la mia salvaguardia contro me stessa, e che dopo d'avermi liberata con tanta fatica dai lacci del mio cuore tu mi debba garantire anche da quelli della mia ragione. Dopo tante crudeli prove ho imparato a diffi-

no in seno; e si riduce - Nel parere a noi felici - Ogni lor felicità". (N.d.A.)

dare degli errori come delle passioni di cui assai spesso sono l'effetto. Perché non ho sempre avuto quella precauzione? Se in passato mi fossi fidata meno dei miei lumi, avrei dovuto arrossir meno dei miei sentimenti.

Questo preambolo non ti inquieti. Sarei indegna del tuo amore se ancora dovessi consultarti su argomenti gravi. La colpa fu sempre estranea al mio cuore, e ora voglio crederla più che mai lontana. Ascoltami dunque tranquillamente, cara cugina, e credi che non avrò mai bisogno di consigli circa i dubbi che la mera onestà basta a risolvere.

Da sei anni che vivo con il signor di Wolmar nell'unione più perfetta che possa regnare tra due coniugi, sai che non mi ha mai parlato né della sua famiglia né di se stesso; e per averlo ricevuto da un padre non meno geloso della felicità di sua figlia che dell'onore della sua casa, non mi sono mai mostrata ansiosa di saperne su di lui più di quanto gli pareva opportuno di dirmene. Contenta di dovergli, insieme alla vita di colui che me l'ha data, il mio onore, e il riposo, e la ragione, e i miei figli, e tutto ciò che può rifarmi stimabile ai miei occhi, ero sicura che quanto ignoravo di lui non smentiva quello che ne sapevo, e non avevo bisogno di saperne di più per amarlo, stimarlo e onorarlo quanto era in mio potere.

Stamattina a colazione ci ha proposta di fare un giro prima del caldo; poi, col pretesto di non andare intorno in veste da camera, ci ha portati nei boschetti, e precisamente, cara mia, in quello stesso boschetto dove ebbero inizio tutte le sventure della mia vita. Accostandomi a quel luogo fatale il cuore mi palpitava tremendamente, e mi sarei rifiutata di entrarci se la vergogna non m'avesse trattenuta, e se il ricordo d'una parola pronunciata l'altro giorno nell'Eliso non m'avesse fatto temere cattive interpretazioni. Non so se il filosofo fosse più tranquillo; ma un momento dopo, alzando per caso gli occhi su di lui, lo vidi pallido, mutato, né ti posso dire quanta pena m'abbia fatto.

Entrando nel boschetto ho visto mio marito gettarmi un'occhiata e sorridere. S'è seduto in mezzo a noi e dopo un momento di silenzio, pigliandoci entrambi per mano, disse: "Cari figliuoli, comincio ad avvedermi che i miei progetti non saranno vani, e che potremo essere

uniti tutti e tre con un durevole legame, capace di fare la nostra comune felicità, e la mia consolazione nelle miserie d'una vecchiaia che s'avvicina. Ma vi conosco tutti e due meglio di quanto voi mi conosciate; è giusto metterci alla pari, e benché non abbia niente di assai interessante da dirvi, dal momento che non avete più segreti per me non voglio che io ne abbia per voi"

Allora ci ha rivelato il mistero della sua nascita, che finora era noto soltanto a mio padre. Quando lo saprai, capirai fin dove giungono la calma e la moderazione di un „uomo capace di tacere per sei anni un tale segreto a sua moglie; ma quel segreto non è nulla per lui, e ci pensa troppo poco per dover fare un grande sforzo taccendolo.

"Non vi tratterò" ci disse "sugli avvenimenti della mia vita; vi importa assai più conoscere il mio carattere che le mie avventure. Le quali sono semplici come quello, e quando saprete chi sono capirete facilmente che cosa ho fatto. Ho naturalmente l'animo tranquillo e il cuore freddo. Sono uno di quegli uomini ai quali si crede di far ingiuria dicendo che sono insensibili: come dire che non hanno nessuna passione che li distolga dal seguire la vera guida dell'uomo. Poco sensibile al piacere e al dolore, non provo che assai debolmente persino quel sentimento d'interesse e di umanità che ci fa proprie le affezioni altrui. Se mi rincresce di veder soffrire la gente per bene, la pietà non c'entra affatto, perché non ne provo vedendo soffrire i malvagi. L'unico mio principio attivo è un naturale amore dell'ordine, e la coincidenza fortunata del giuoco della fortuna e delle azioni umane mi piace esattamente come una bella simmetria in un quadro, o come una commedia ben condotta. Se c'è in me passione dominante è quella dell'osservazione: mi piace leggere nel cuore degli uomini; siccome il mio poco mi illude, siccome osservo calmo e disinteressato, e siccome una lunga esperienza m'ha fatto abbastanza sagace, non mi sbaglio nei miei giudizi; ed è questa la sola ricompensa dell'amor proprio in questo continuo studio; perché non mi piace recitare una parte, ma soltanto vedere gli altri che recitano. La società mi piace in quanto la contemplo, non in quanto ne faccio parte. Se potessi mutare la natura del mio essere e diventare un occhio vivente, farei volentieri

questo baratto. Così la mia indifferenza per gli uomini non mi fa indipendente da loro, senza preoccuparmi di esser visto da loro ho bisogno di vederli, e pur senza essermi cari mi sono necessari'.

"Le due prime condizioni sociali che ebbi modo di osservare furono i cortigiani e i servi; due classi di uomini meno diverse di quanto possa parere, e così indegne di esser studiate, così facili da conoscere, che vederli e annoiarmi fu una cosa sola. Lasciando la corte dove subito si tocca il fondo delle cose, mi sottrassi senza saperlo al pericolo che lì mi minacciava e al quale non sarei sfuggito. Cambiai nome e per conoscere il mondo militare entrai al servizio d'un principe straniero; dove ebbi la fortuna di essere utile a vostro padre che, disperato di aver ucciso un amico, si esponeva temerariamente e contro il proprio dovere. Il cuore sensibile e riconoscente di questo bravo ufficiale cominciò a darmi un'opinione un po' migliore dell'umanità. Mi si legò d'un'amicizia che non mi era possibile non ricambiare, e da quel tempo non smettemmo mai di sentirci sempre più strettamente uniti. In quella mia nuova condizione seppi che l'interesse non è l'unico movernente delle azioni umane, come avevo creduto, e che tra gli innumerevoli pregiudizi che combattono la virtù ce n'è anche di quelli che la favoriscono. Capii che il carattere generale dell'uomo è un amor proprio di per sé indifferente, ma fatto buono o cattivo dagli accidenti che lo modificano e che dipendono dai costumi, dalle leggi, dai ceti, dalla fortuna e insomma da tutta l'organizzazione sociale. Perciò mi abbandonai alla mia inclinazione, e sprezzando la vana opinione delle condizioni, mi gettai via via nei vari stati che mi potevano aiutare a paragonarli tutti e a conoscere gli uni grazie agli altri. Sentii, come avete notato anche voi in una lettera," disse rivolgendosi a Saint-Preux "che non si vede niente finché ci si contenta di guardare, che occorre agire per vedere agire gli uomini, e così mi feci attore per essere spettatore. E sempre facile discendere: provai una quantità di condizioni, cosa che mai uomo della mia qualità s'è sognato di fare. Mi feci persino contadino, e quando Giulia mi prese come aiuto giardiniere non m'ha trovato novizio come credeva.

"Insieme alla vera conoscenza degli uomini, di cui

l'oziosa filosofia non dà che l'apparenza, trovai un altro vantaggio che non mi aspettavo. Quello cioè di far più acuto, grazie alla vita attiva, quell'amore dell'ordine datomi dalla natura, e di acquistare un gusto più vivo per il bene grazie al piacere di contribuivvi. Quel sentimento mi fece un po' meno contemplativo, mi conciliò un po' più con me stesso, e per un effetto abbastanza naturale di quel cambiamento mi accorsi che ero solo. La solitudine, che sempre m'aveva infastidito, mi divenne orrenda, e non potevo più sperare di evitarla a lungo? Senza aver perduta la mia freddezza sentivo il bisogno d'un affetto; l'immagine della caducità senza conforto m'affliggeva anzi tempo, e per la prima volta in vita mia conobbi l'inquietudine e la tristezza. Parlai di questo mio affanno al barone d'Etange. 'Non bisogna invecchiare scapoli' mi disse. 'Anch'io, dopo di aver vissuto quasi indipendente pur nei legami del matrimonio, sento il bisogno di ridiventare sposo e padre, e sto per ritirarmi nel seno della mia famiglia. Non dipenderà che da voi di fare che sia anche la vostra e di restituirmi il figlio che ho perduto. Ho una figlia unica, da marito; non è senza qualità; ha un cuore sensibile e l'amore del dovere fa che ella ama tutto quanto ne dipende. Non è né una bellezza né un miracolo di intelligenza; ma venite a vederla e, credetemi pure, se non sentite niente per lei vuol dire che non sentirete mai niente per nessuno al mondo.' Venni e vi vidi, o Giulia, e mi parve che vostro padre avesse parlato modestamente di voi. I vostri trasporti, le vostre lagrime nel riabbracciarlo mi fecero provare la prima, o meglio la sola emozione della mia vita. Se fu un'impressione leggera, era però unica, e i sentimenti non hanno bisogno di forza per agire se non in relazione a quelli che vi si oppongono. Tre anni di assenza non mutarono lo stato del mio cuore. Lo stato del vostro non mi sfuggì, tornando, e qui debbo ripagarvi d'una confessione che vi è costata tanto." Giudica, o mia cara, con che strana sorpresa seppi allora che tutti i miei segreti gli erano stati svelati prima delle nozze, e che m'aveva sposata senza ignorare che appartenevo a un altro. "Era una condotta imperdonabile" proseguì il signor di Wohnar. "Offendevo la delicatezza; peccavo contro la prudenza; mettevo a repentaglio il mio e il vostro ono-

re; dovevo aver paura di precipitarci entrambi in un abisso di sventura senza rimedio: ma vi amavo, non amavo che voi sola. Tutto il resto mi lasciava indifferente. Come reprimere una passione, anche la più debole, quando non ha contrappeso? Questo è l'inconveniente dei caratteri freddi e calmi. Tutto va bene finché la loro freddezza li preserva dalle tentazioni: ma basta che se ne presenti una che li tocchi, essere attaccati e vinti è la stessa cosa; e la ragione, che guida finché è sola, non ha mai la forza di resistere al minimo assalto. Non sono stato tentato che una sol volta, e son caduto. Se l'ebbrezza di qualche altra passione mi avesse fatto vacillare ancora, ci sarebbero stati altri passi falsi e altre cadute: soltanto le anime di fuoco sanno combattere e vincere. Tutti i grandi sforzi, tutte le azioni sublimi sono opera loro; la fredda ragione non ha mai compiuto alcun fatto illustre, e non si trionfa delle passioni che opponendole tra loro. Quando s'alza quella della virtù, essa domina incontrastata e tiene tutto in equilibrio; ecco in che modo si forma il vero saggio, che non è al riparo dalle passioni più degli altri, ma che solo è capace di vincerle per mezzo loro: come un pilota sa navigare pur coi venti opposti'.

"Vedete che non pretendo minimizzare il mio fallo; fosse stato tale, l'avrei infallantemente fatto; ma vi conoscevo, o Giulia, e non fallai sposandovi. Sentii che da voi sola dipendeva tutta la felicità di cui ero capace, e che se qualcuno vi poteva far felice quello ero io. Sapevo che l'innocenza e la pace erano necessarie al vostro cuore, che l'amore che lo riempiva non gliel'avrebbe mai concesse, e che soltanto l'orrore della colpa poteva scacciarne l'amore. Vidi che l'anima vostra era oppressa e che non poteva uscir da quello stato che con un'altra battaglia; e che soltanto sentendo quanto potevate ancora essere stimabile potevate imparare a esserlo.

"Il vostro cuore era estenuato per l'amore; quindi non tenni conto d'una differenza d'età che mi toglieva il diritto di accampar pretese su un sentimento del quale colui che ne era oggetto non poteva godere, e che nessun altro avrebbe potuto ottenere. Anzi, vedendo che in una vita ormai trascorsa più che per metà mi si era fatto sentire un solo affetto, mi parve di poter giudica-

re che sarebbe stato durevole e. mi compiacqui di consacrarli il resto dei miei giorni. Nelle mie lunghe ricerche non avevo trovato niente che vi eguagliasse, quindi pensai che ciò che voi non avreste fatto, nessun'altra persona al mondo l'avrebbe potuto fare; ebbi il coraggio di credere alla virtù e vi sposai. Non mi meraviglio affatto il segreto che mantenevate; ne conoscevo il perché, e nella vostra savia condotta vidi la garanzia della sua durata. Per riguardo a voi imitai il vostro riserbo, e non volli privarvi dell'onore di farmi un giorno voi stessa, spontaneamente, una confessione che continuamente vi vedevo sulla punta della lingua. Non mi sono sbagliato; e voi avete mantenuto tutto quanto m'ero ripromesso da voi. Quando volli scegliermi una sposa, desiderai di trovare in lei una compagna amabile, saggia e felice. Le due prime condizioni sono riempite. Figlia mia, spero che la terza non ci deluderà."

A quelle parole, nonostante tutti i miei sforzi per non interromperlo se non con le mie lagrime, non mi son potuta trattenere dal saltargli al collo esclamando: "Mio caro marito! ottimo e prediletto fra gli uomini! ditemi che cosa manca alla mia felicità, se non la vostra, e di saperla più meritata..." "Siete felice al massimo" mi disse interrompendomi; "meritate di esserlo; ma è ora di godere in pace di una felicità che finora v'è costata tante cure. Se mi fosse bastata 'la vostra fedeltà, poiché me l'avete promessa potevo star tranquillo; ma volli inoltre che vi riuscisse facile e dolce, e ci siamo dati da fare tutti e due per farla tale, di comune intesa, pur senza farne parola. Giulia, siamo riusciti; e più di quanto pensate, forse. L'unico vostro torto è di non aver saputo riprendere la fiducia in voi che vi dovete, e di apprezzarvi meno del giusto. L'estrema modestia ha i suoi pericoli, come l'orgoglio. Così come una temerarietà che ci impegna oltre le nostre forze le rende impotenti, allo stesso modo uno spavento che ci impedisce di farne uso le rende inutili. La vera prudenza consiste nel conoscerle bene e nel limitarsi a quelle. Voi ne avete acquistato di nuove mutando condizione. Non siete più quella ragazza sventurata che deplorava la sua debolezza eppure ci si abbandonava; siete la più virtuosa delle donne, che non conosce altra legge fuori di quella

del dovere e dell'onore, e alla quale il ricordo troppo cocente delle sue colpe è l'unica colpa che le si possa rimproverare. Non solo non dovete più prendere contro di voi precauzioni che vi fanno ingiuria, ma dovete imparare a contare su di voi per poterci contare sempre meglio. Allontanate ingiuste diffidenze capaci a volte di svegliare il sentimento che le ha prodotte. Rallegratevi piuttosto di aver saputo scegliere un uomo onesto in un'età nella quale è facile sbagliarsi, e d'aver preso prima un amante che oggi potete avere amico sotto gli occhi del vostro stesso marito. Non appena mi furon note le vostre relazioni, vi valutai l'uno per l'altro. Vidi quale ingannevole entusiasmo vi aveva traviati tutti e due; esso non agisce che sulle belle anime; a volte le perde, ma con un'attrattiva che seduce soltanto quelle. Mi parve che quel medesimo gusto che aveva creato la vostra unione l'avrebbe sciolta non appena essa sarebbe diventata colpevole, e che il vizio poteva sì entrare in cuori come i vostri, ma non però mettervi radice.

"Quindi capii che tra voi esistevano legami che non bisognava spezzare; che il vostro reciproco affetto dipendeva da tante cose lodevoli, che bisogna regolarlo piuttosto che sopprimerlo; e che nessuno dei due avrebbe potuto dimenticare l'altro senza perder molto del proprio valore. Sapevo che le grandi battaglie non fanno altro che irritare le grandi passioni, e che se gli sforzi violenti irrobustiscono l'anima, le costano però dei tormenti che alla lunga la possono stremare. Adoperai la dolcezza di Giulia per temperare la sua severità. Nutrii la sua amicizia per voi disse a Saint-Preux; "ne tolsi quanto poteva rimanerci di troppo, e credo di avervi conservato del suo cuore forse più di quanto lei ve ne avrebbe lasciato, se l'avessi abbandonata a se stessa z.

"I risultati mi incoraggiarono, e volli tentare di guarirvi come avevo guarito lei; perché vi stimavo, e nonostante il precedente del vizio, ho sempre visto che non c'è niente di buono che non si possa ottenere dalle belle anime con la fiducia e la schiettezza. Vi ho visto, non mi avete ingannato; non mi ingannerete; e benché ancora non siate ciò che dovete essere, vi vedo meglio di quanto pensiate, e sono più contento di voi di quanto lo siate voi stesso. So bene che la mia condotta sembra piuttosto strana e che urta tutte le massime correnti;

ma le massime diventano sempre meno generali a mano a mano che si legge meglio nei cuori, e il marito di Giulia non deve comportarsi come un altro uomo.

i in quanto stava in bocca a un uomo pacifico; "siate ciò che siete," e saremo tutti contenti. Il pericolo sta soltanto nell'opinione; non abbiate timore di voi e non dovrete temer nulla; non pensate che al presente, rispondo io dell'avvenire. Oggi non vi posso dire di più; ma se i miei disegni si realizzano e se la mia speranza non mi delude, i nostri destini si compiranno meglio e sarete tutti e due più felici che se foste appartenuti l'uno all'altro."

Alzandosi ci abbracciò, e volle che ci abbracciassimo noi pure, in quel posto... in quello stesso posto dove un giorno... Clara, mia buona Clara, come mi hai sempre amata! Non opposi nessuna resistenza. Ahimè! quanto avrei sbagliato opponendola! Quel bacio non ebbe niente di quello che m'aveva reso così tremendo il boschetto. Me ne rallegrai mestamente, e conobbi che il mio cuore era più cambiato di quanto avevo osato credere fino allora.

Tornando verso casa mio marito mi trattenne per la mano e additandomi il boschetto dal quale uscivamo mi disse ridendo: "Giulia, non temete più codesto asilo; ormai è profanato". Tu non mi crederai, cugina, ma ti giuro che mio marito ha qualche virtù soprannaturale per leggere in fondo ai cuori. Che il cielo gliela lasci sempre! con tanti diritti di disprezzarmi, certamente a codesta sua virtù vado debitrice della sua indulgenza.

Fin qui non vedi che ci sia da darmi dei consigli; abbi pazienza, angelo mio, ora ci siamo; ma la conversazione che ti ho riferito era necessaria a chiarire il resto.

Tornando, mio marito, che da un pezzo è aspettato a Etange, mi disse che faceva conto di andarci domani, che ti avrebbe fatto visita passando, e che ci sarebbe rimasto cinque o sei giorni. Senza dire tutto quanto pensavo d'una partenza così intempestiva, gli dissi che non pareva indispensabile al punto da costringere il signor di Wolmar a lasciare un ospite da lui stesso invitato in casa. "Volete dunque" mi replicò "che gli faccia i miei onori per fargli sentire che non è a casa sua?

Io sono per l'ospitalità dei vallesani. Spero che qui egli trovi la loro franchezza e che ci lasci la nostra libertà." Vedendo che non mi voleva intendere, mi appigliai a un altro partito e cercai di persuadere il nostro ospite ad accompagnarlo. "Troverete" gli dissi "un soggiorno che possiede le sue bellezze, e proprio di quelle che vi piacciono; visiterete il patrimonio dei miei padri e mio; l'interesse che avete per me non mi consente di credere che quella conoscenza vi lasci indifferente." Avevo la bocca ancora aperta per soggiungere che quel castello somiglia a quello che milord Edoardo, ma per fortuna feci in tempo a mordermi la lingua. Mi rispose semplicemente che avevo ragione e che avrebbe fatto quanto mi fosse piaciuto. Ma il signor di Wolmar, che pareva volermi chiudere la bocca, replicò che doveva fare ciò che piaceva a lui. "Cosa preferite, venire o rimanere?" "Rimanere" rispose senza esitare. "Benissimo, rimanete" ripigliò mio marito prendendogli la mano: "uomo onesto e sincero, sono assai contento di questa parola." Non c'era modo di bisticciarsi molto davanti al terzo che ci ascoltava. Son stata zitta e non riuscii a nascondere il mio disappunto in modo che mio marito non se ne avvedesse. "E che," ripigliò con tono scontento in un momento che Saint-Preux s'era allontanato "avrò dunque difeso inutilmente la vostra causa contro voi stessa, e la signora di Wolmar si contenterebbe forse d'una virtù che avesse bisogno di scegliersi le occasioni? Quanto a me, sono più difficile; voglio dovere la fedeltà di mia moglie al suo cuore e non al caso, e non mi basta che mantenga la sua fede; sono offeso se ne dubita."

Poi ci condusse nel suo studio, dove rischiai di venir meno dalla sorpresa vedendolo cavare da un tiretto, insieme alle copie di alcune relazioni del nostro amico che io gli avevo dato, gli originali stessi di tutte le lettere che io credevo d'aver visto bruciare dalla Babi in camera di mia madre. "Ecco," mi disse facendocene vedere "ecco le basi della mia sicurezza; se mi ingannassero, sarebbe pazzia affidarsi a cosa alcuna di quanto gli uomini rispettano. Consegno mia moglie e il mio onore in deposito a colei che, ragazza e sedotta, ha preferito un atto di beneficenza a un convegno unico e sicuro. Affido Giulia sposa e madre a colui che, padrone di sod-

disfare le sue voglie, seppe rispettare Giulia amante e nubile. Colui che di voi due si disprezza abbastanza per supporre che ho torto, lo dica, immediatamente mi disdico." Cugina, credi forse che fosse facile rispondere a questo linguaggio?

Tuttavia ho cercato un momento durante il pomeriggio per pigliare a parte mio marito; e, senza entrare in ragionamenti che non avrei potuto spingere molto lontano, mi son limitata a chiedergli due giorni di tempo. Immediatamente me li concesse; li adopero per mandarti questa mia per espresso e per aspettare la tua risposta, e sapere che cosa devo fare.

So bene che non avrei che da chiedere a mio marito di non partire affatto, e lui che non m'ha mai rifiutato nulla non mi rifiuterebbe così piccola grazia. Ma, cara mia, vedo che piglia gusto alla fiducia che mi dimostra, e temo di perdere in parte la sua stima se credesse che ho bisogno di maggior riserbo di quanto lui me ne concede. So pure bene che basterebbe una mia parola e Saint-Preux non esiterebbe un momento ad accompagnarlo: ma mio marito si lascerà illudere, e posso agire così senza mantenere verso Saint-Preux un tono autoritario che potrebbe lasciargli a sua volta qualche diritto? D'altra parte temo che da questa precauzione egli deduca che la reputo necessaria, e questo mezzo che potrebbe sulle prime sembrare il più facile in fondo è forse il più pericoloso. E finalmente non ignoro che nessuna considerazione deve far esitare davanti a un pericolo reale; ma codesto pericolo esiste davvero?

Più vorrei scandagliare lo stato attuale del mio animo e più mi pare di dovermi assicurare. Il mio cuore è puro, la mia coscienza tranquilla, non provo né ansia né timore, e in tutto quanto avviene in me la sincerità con mio marito non mi costa nessun sforzo. Non che certi involontari ricordi non provochino in me un interimento da cui sarebbe meglio che fossi esente; ma quei ricordi non soltanto non sono provocati dalla vista di colui che ne è causa, ma mi sembrano più rari da quando è tornato; e per dolce che mi sia vederlo, per non so quale stranezza pensare a lui mi riesce anche più dolce. Insomma, mi pare che non ho nemmeno bisogno dell'aiuto della virtù per rimanere tranquilla da-

vanti a lui, e che quand'anche non provassi orrore della colpa, i sentimenti distrutti dalla virtù stenterebbero non poco a rianimarsi.

Ma, angelo mio, è forse sufficiente che il mio cuore mi rassicuri, se la ragione mii deve allarmare? Ho perduto il diritto di fare assegnamento su di me. Chi mi potrà garantire che la mia fiducia non è una nuova illusione del vizio? e come affidarmi a sentimenti che mi hanno tanto spesso ingannata? La colpa non comincia forse sempre con l'orgoglio, che ci fa disprezzare la tentazione, e sfidare pericoli ai quali s'è già dovuto soccombere non significa forse voler soccombere ancora?

Pesa tutte queste considerazioni, cara cugina,, e ti avvedrai che, anche se sono vane in se stesse, toccano però un argomento grave abbastanza per meritare che ci si pensi. Cavami dunque dall'incertezza nella quale m'hanno messa. Dimmi come mi devo comportare in così delicata occasione; perché gli errori trascorsi mi hanno alterato il giudizio e mi fanno incerta a decidermi su qualsiasi cosa. Qualunque sia il giudizio che fai di te, la tua anima è calma e tranquilla, ne sono sicura; le cose ci si riflettono come sono; mentre la mia sempre commossa come un'acqua inquieta le altera e le deforma. Non ho più il coraggio di fidarmi di ciò che vedo o di ciò che sento, e nonostante così lungo pentimento m'avvedo con dolore che il peso d'un'antica colpa è un carico che bisogna portare per tutta la vita.

LETTERA XIII

RISPOSTA

Povera la mia cugina! quanti tormenti ti infliggi senza posa, con tanti motivi di vivere in pace! Tutto il tuo male vien da te, o Israele! Se tu seguissi le tue proprie regole, e nelle cose del sentimento non ascoltassi che la voce intima, e il tuo cuore facesse tacere la ragione: ti abbandoneresti senza scrupoli alla sicurezza che il cuore ti ispira e non ti sforzeresti, con-

lontane; nessuna donna è mai caduta che non abbia voluto cadere e se credessi che tale sorte ti aspetta, credimi, credi alla mia tenera amicizia, credi a tutti i sentimenti che posson nascere nel cuore della tua povera Clara, sarei troppo ansiosa di preservartene per abbandonarti a te sola.

Ciò che il signor di Wolmar ha dichiarato di sapere di te prima delle nozze non mi sorprende gran che: sai che ne ho sempre dubitato; ti dirò anzi di più, i miei sospetti non si sono limitati alle indiscrezioni della Babi. Non ho mai potuto credere che un uomo dinto e vero come tuo padre, e che per lo meno aveva anche lui i suoi sospetti, potesse ingannare il suo genero e amico. Che se ti esortava tanto insistentemente al segreto, è perché il modo di rivelarlo era assai diverso, dalla sua alla tua bocca; e certo gli voleva dare un aspetto meno atto a disgustare il signor di Wolmar di quello che era sicuro tu gli avresti immancabilmente dato. Ma bisogna che ti rimandi il corriere, parleremo di tutto e con tutto agio fra un mese.

Addio, cuginetta, basta con le prediche alla predatrice; ora ripiglia il tuo antico mestiere, che ne hai bisogno. Sono assai inquieta di non essere ancora con te. Imbroglia tutti i miei affari col volermi spicciare e finirli, non so più che cosa faccio. Ah Chaillot, Chaillot!... se fossi meno pazza... ma spero di esserlo sempre.

P.S. A proposito: dimenticavo di rendere omaggio alla tua Altezza. Dimmi, ti prego, monsignor tuo marito è Atteman, Knes o Boiardo? Quanto a me, mi parrebbe di bestemmiare se dovessi chiamarti madama boiarda^a. O poveretta! Tu che hai gemuto tanto per esser nata damigella, eccoti ben fortunata di trovarti moglie di un principe! Tuttavia, sia detto fra noi, per una dama di così alta qualità mi pare che i tuoi timori siano piuttosto plebei. Non sai che i piccoli scrupoli non si addicono che alla genterella, e che si ride d'un figlio di buona famiglia che pretenda di esser figlio di suo padre?

^a La signora d'Orbe certamente non sapeva che i due primi sono titoli importanti, ma che uri boiardo non è che un semplice gentiluomo. (Nd.A.)

LETTERA XIV

DEL SIGNOR DI WOLMAR ALLA SIGNORA D'ORBE

Parto per Etange, cuginetta, avevo deciso di venirvi a trovare passando; ma un ritardo di cui avete colpa mi costringe a far diligenza, e così preferisco pernottare a Losanna tornando per trascorrere qualche ora di più con voi. Infatti vi devo consultare su parecchie cose, delle quali è bene farvi parola in anticipo, così che abbiate modo di rifletterci prima di dirmene la vostra opinione.

Non ho voluto spiegarvi il mio disegno riguardo al giovanotto, prima che la sua presenza mi avesse confermato nella buona opinione che me ne ero formato. Ora mi pare di essermi assicurato abbastanza di lui per confidarvi che quel disegno è di affidargli l'educazione dei miei figli.^a So bene che queste importanti cure sono il primo dovere di un padre; ma quando sarà ora di assumerlo sarò troppo vecchio per adempierlo; e poi, tranquillo e contemplativo come sono per indole, non ebbi mai un'attività abbastanza intensa per poter regolare quella della gioventù. D'altronde, per la ragione che sapete, Giulia sarebbe inquieta vedendomi assumere una funzione che poi non saprei assolvere a modo suo. Siccome per mille altre ragioni il vostro sesso non è atto a queste cure, Giulia si dedicherà tutta all'educazione di Enrichetta; quanto a voi, vi affido la direzione della casa secondo il piano che vedrete stabilito e che avete approvato; il mio sarà quello di vedere tre brave persone concorrere alla felicità della casa, e di assaporare nella vecchiaia un riposo che sarà opera loro.

Ho sempre notato che a mia moglie ripugnerebbe moltissimo affidare i suoi figli a mani mercenarie, e non posso biasimare questi suoi scrupoli. La rispettabile condizione di precettore esige tanti di quei talenti che non si possono compensare, tante di quelle inestimabili virtù che non è possibile cercarle col denaro.

^a Nemmeno il lettore conosce quella ragione, per ora; ma lo prego di portar pazienza. (N.d.A.)

Soltanto in un uomo di genio si può sperare di trovare i lumi di un maestro; soltanto a un amico assai te-nero il cuore può ispirare lo zelo d'un padre; e il nio non è da vendere, l'affetto anche meno.

Il vostro amico mi sembra riunisca in sé tutte le qualità opportune, ed ho conosciuto così bene la sua anima che non posso immaginare per lui maggiore felicità che quella di fare, in questi cari figliuoli, la felicità della loro madre. L'unico ostacolo che mi par di vedere è il suo affetto per milord Edoardo, che difficilmente gli consentirà di staccarsi da un così caro amico, al quale deve tanto: a meno che Edoardo non lo esiga. Aspettiamo presto quell'uomo straordinario, e siccome avete molto ascendente sul suo spirito, se non smentisce l'idea che me ne avete data, potrei incaricarvi di negoziare con lui questa cosa.

Così avete, cuginetta, la chiave di tutta la mia condotta, che non può che parere assai strana senza questa spiegazione, e che avrà ormai, spero, la vostra approvazione e quella di Giulia. Il vantaggio di avere una moglie come la mia m'ha indotto a ricorrere a mezzi che sarebbero impossibili con un'altra. Se la lascio con piena fiducia insieme al suo ex amante, sotto la sola tutela della sua virtù, sarei pazzo se introducessi in casa quell'amante prima di essermi accertato che ormai non è più tale, e come potrei accertarmene se avessi una moglie di cui fossi meno sicuro?

Vi ho vista qualche volta sorridere a certe mie osservazioni sull'amore; ma questa volta ho modo di umiliarvi. Ho fatto una scoperta stie né voi né donna al mondo, pur con tutta la sottigliezza che si attribuisce al vostro sesso, non avreste mai fatta; e che vi parrà dimostrata appieno quando vi avrò spiegato su che cosa la fondo. Dirvi che i miei due giovani sono più innamorati che mai, non è certo cosa meravigliosa; dirvi invece che sono perfettamente guariti, siccome sapete che cosa possono la ragione e la virtù, anche questo non è gran miracolo. Ma che le due cose contrarie siano vere insieme; che ardono più fortemente che mai l'uno per l'altro, e che tra loro non esiste più altro che un onesto affetto; che siano sempre amanti e non siano più altro che amici: ecco, mi pare, cosa che meno

vi aspettavate, che durerete più fatica a capire; e tuttavia non è altro che l'esatta verità'.

Questo è l'enigma delle frequenti contraddizioni che spesso avrete notato in loro, sia nei discorsi che nelle lettere. Ciò che avete scritto a Giulia a proposito del ritratto ha giovato più di tutto a illuminarmi questo mistero, e mi avvedo che sono sempre in buona fede, pur smentendosi continuamente. Quando dico loro, penso soprattutto al giovanotto; quanto alla vostra amica, non se ne può parlare che per congettura. Un velo di saggezza e d'onestà le mette tante di quelle pieghe intorno al cuore, che occhio umano non è più capace di penetrarlo, nemmeno direi il suo. La sola cosa che mi fa sospettare che in lei sussista qualche diffidenza è che continuamente va cercando in se stessa che cosa farebbe se fosse del tutto guarita; e lo fa così esattamente che non lo farebbe meglio se fosse davvero guarita.

Quanto all'amico vostro, il quale pur virtuoso si spaventa meno dei sentimenti che gli rimangono, vedo in lui tutti quelli che ebbe nella sua prima giovinezza; ma li vedo senza avere il diritto di offendermene. Non è innamorato di Giulia di Wolmar, bensì di Giulia d'Etange; non mi vol male come a colui che possiede la persona da lui amata, ma come colui che gli ha rapito quella che amava. La moglie di un altro non è la sua amante, la madre di due bambini non è più la sua ex scolara.

vero che le somiglia molto e che spesso gliela rammenta. L'ama nel passato: questa è la chiave dell'enigma. Toglietegli la memoria e sarà senza amore.

Non è una vana sottigliezza, cuginetta, è un'osservazione assai concreta; la quale, estesa ad altri amori, avrebbe forse un'applicazione assai più generale di quanto possa parere. Anzi suppongo che non sarebbe difficile da spiegare in quest'occasione con le vostre stesse idee. Il tempo in cui avete separato i due amanti era quello in cui la loro passione toccava il massimo di veemenza. Forse, se fossero rimasti insieme più a lungo, a poco a poco si sarebbero raffreddati; ma la loro immaginazione vivamente commossa li ha incessantemente offerti l'uno all'altro così come erano nel momento in cui si sono separati. Il giovane, non vedendo nella sua amante i cambiamenti che il procedere del tempo faceva, l'amava così come quando l'aveva vista,

non come infatti era°. Per farlo felice non si tratterebbe soltanto di dargliela, ma di dargliela della stessa età e nelle stesse circostanze in cui era al tempo dei loro primi amori; la minima alterazione sarebbe altrettanto di sottratto alla felicità che s'era ripromessa. Si è fatta più bella, ma è cambiata; quanto ha acquistato in certo senso torna a suo pregiudizio; perché è innamorato di quella d'una volta e non di un'altra.

L'errore che lo illude e lo turba è che confonde i tempi e spesso si rinfaccia come fosse un sentimento attuale quello che è semplicemente l'effetto d'un ricordo troppo tenero; ma non so se è meglio finire di guarirlo piuttosto che disilluderlo. Per questo si caverà maggior profitto dal suo errore che dai suoi lumi. Scoprirgli il vero stato del suo cuore sarebbe come dirgli che l'oggetto del suo amore è morto; sarebbe infliggergli una pericolosa afflizione, in quanto lo stato di tristezza è sempre favorevole all'amore.

Liberato dagli scrupoli che lo impacciano, forse nutrirebbe con maggior compiacenza dei ricordi che dovrebbero svanire; ne parlerebbe con meno riserbo, e i lineamenti della sua Giulia non sono così scancellati nella signora di Wolmar che a furia di cercarveli non finisse col trovarceli. Ho pensato che invece di togliergli l'idea dei progressi che crede di aver fatti e che lo stimola a continuare, era meglio fargli perdere la memoria di tempi che deve dimenticare, sostituendo destamente altre idee a quelle che gli sono così care. Voi che contribuiste a farle nascere potete contribuire più di chicchessia a cancellarle; ma soltanto quando vi sarete definitivamente stabilita con noi vi dirò che cosa bisogna fare per questo; ed è incarico che, o mi sbaglio, non vi riuscirà troppo oneroso. Frattanto cerco di

^a Siete ben pazzarelle, voi donne, a voler dar consistenza a un sentimento frivolo ed effimero come l'amore. Nella natura tutto cambia, e tutto è in un perpetuo fluire, e voi credete di ispirare ardori costanti? Con *che* diritto pretendete di essere amate oggi perché eravate amate ieri? Ma allora conservate *lo* stesso volto, la stessa età, *lo* stesso umore; siate sempre le stesse e sarete sempre amate, se è possibile. Ma cambiare continuamente *e* volere che vi si ami sempre, è come volere che a ogni momento si smetta di amarvi; non è cercare *cuori* costanti, bensì carcerne di volubili quanto voi. (N.d.A.)

familiarizzarlo con gli oggetti che lo spaventano, presentandoglieli in modo che non gli riescano più pericolosi. È ardente, ma debole e facile da soggiogare. Approfittò di questo vantaggio per ingannare la sua immaginazione. Invece della sua amante lo costringo a veder sempre la sposa d'un brav'uomo e la madre dei miei figli: cancello un quadro con un altro, copro il passato con il presente. Si porta un destriero ombroso vicino alla cosa che lo spaventa, perché non se ne spaventi più. Così bisogna procedere con questi giovani la cui immaginazione arde ancora quando il loro cuore già si è raffreddato, e da lontano offre loro dei mostri che spariscono quando si avvicinano.

Mi pare di conoscere bene le forze dell'uno e dell'altro, e non li espongo che a prove che possono sostenere; perché la saggezza non consiste già nel prendere qualsiasi specie di precauzioni, ma nello scegliere quelle che sono utili e nel tralasciare le superflue. Gli otto giorni durante i quali li lascerò soli basteranno forse ad aiutarli a distinguere i loro veri sentimenti e a conoscere che cosa sono realmente l'uno per l'altro. Con più si vedranno da soli, più facilmente capiranno il loro errore paragonando ciò che proveranno con ciò che in simile situazione avevano un tempo provato. Aggiungete che importa loro assuefarsi senza rischio alla familiarità nella quale forzatamente dovranno vivere se i miei progetti si avvereranno. Dalla condotta di Giulia mi avvedo che ha avuto da voi dei consigli che non poteva rifiutare senza mettersi dalla parte del torto: Che piacere avrei dandole la prova che sento tutto quanto vale, se fosse una moglie con la quale un marito potrebbe farsi un merito della sua fiducia? Ma anche se non fosse riuscita a niente sul suo cuore, la sua virtù resterebbe la stessa; le costerebbe di più, ma vincerebbe egualmente. Mentre che se oggi le rimane qualche intima pena da sopportare, non può trovarla che nell'intenerimento d'un colloquio di rimembranze che saprà presentare e sempre prevenire. Vedete quindi che non bisogna giudicare la mia condotta secondo le solite regole, ma secondo le intenzioni che me la ispirano, e secondo il carattere unico di colei per la quale la adotto.

Cara cuginetta, arrivederci al mio ritorno. Benché io

non abbia dato tutte queste spiegazioni a Giulia, non pretendo che gliene facciate mistero. Ho 'per massima di non insinuare segreti tra amici, perciò affido questo alla vostra discrezione; fatene l'uso che la prudenza e l'amicizia vi ispireranno. So che non farete niente se non per il migliore e il più onesto dei fini,

LETTERA XV

A MILORD EDOARDO

Il signor di Wolmar è partito ieri per Etange, e non mi so capacitare dello stato di tristezza in cui m'ha lasciato la sua partenza. Credo che l'assenza di sua moglie mi affliggerebbe meno della sua. Mi sento anche più impacciato che in sua presenza; un inerte silenzio mi grava il cuore, un segreto spavento ne soffoca il mormorio e, meno turbato di desideri che di paura, provo i terrori della colpa senza averne le tentazioni'.

Sapete, milord, dove l'anima mia riesce a rassiecurarsi e a disperdere queste indegne paure? Accanto alla signora di Wolmar. Non appena mi accosto a lei la sua vista acqueta il mio turbamento, i suoi sguardi mi purificano il cuore.² È tale l'ascendente del suo che sembra sempre ispirare agli altri il sentimento della sua innocenza, e la pace che ne è il risultato. Sfortunatamente per me la sua regola di vita non la trattiene tutto il giorno con gli amici, e nei momenti che sono costretto a star senza vederla soffrirei meno se fossi più lontano da lei.

Ciò che inoltre contribuisce ad alimentare la melancolia che mi opprime, è una parola che ella mi disse ieri, dopo la partenza di suo marito. Benché fino a quel momento avesse tenuto un contegno assai degno, ella lo seguì a lungo con gli occhi con un'aria intenerita che sulle prime attribuii semplicemente alla partenza del caro marito; ma dal suo discorso capii che c'era anche un'altra ragione di quell'intenerimento, una ragione che non conoscevo. "Vedete come viviamo," mi disse "e sape-

te quanto mi sia caro. Non crediate, tuttavia, che il sentimento che m'unisce a lui, non meno tenero né potente dell'amore, ne abbia anche le debolezze. Se ci rincresce quando la dolce abitudine di vivere uniti è interrotta, la ferma speranza di riprenderla tra poco ci consola subito. Una condizione così permanente lascia temere poche vicissitudini, e in un'assenza di qualche giorno sentiamo meno il dolore d'un intervallo così breve che il piacere di vagheggiarne la fine. L'afflizione che mi leggete negli occhi ha una ragione più grave, e benché abbia rapporto con il signor di Wolmar, non è provocata dalla sua lontananza'.

"Caro amico," soggiunse con tono commosso "non esiste la vera felicità sulla terra! Ho per marito l'uomo più onesto e più dolce che ci sia; una reciproca inclinazione si aggiunge al dovere che ci unisce; non ha altri desideri fuori dei miei; ho dei bambini che non danno e non promettono altro che piaceri alla loro mamma; non ci fu mai amica più tenera, più virtuosa, più amabile di quella che il mio cuore idolatra, e fra poco trascorrerò con lei i miei giorni; anche voi contribuirte a farmeli cari giustificando così bene la stima e i sentimenti che nutro per, voi; un lungo e fastidioso processo sta per finire e ci riporterà tra le braccia il migliore dei padri; tutto prospera intorno a noi; l'ordine e la pace regnano nella nostra casa; i nostri domestici sono zelanti e fedeli, i nostri vicini ci dimostrano ogni sorta di affetto, godiamo della pubblica benevolenza. Favorita in ogni cosa dal cielo, dalla fortuna e dagli uomini, vedo che tutto concorre alla mia felicità. Ma un segreto affanno, un solo dolore l'avvelena, e non sono felice." Disse queste ultime parole con un sospiro che mi trafisse l'anima, e mi accorsi che io non ci avevo purtroppo parte alcuna. Non è felice, mi dissi sospirando a mia volta, e non sono più io che le impedisco di esserlo!

Questa funesta idea sconvolse in un attimo tutte le mie e turbò il riposo che cominciavo a godere. Insofferente dell'intollerabile dubbio in cui il suo discorso mi aveva gettato, insistetti talmente perché mi aprisse del tutto il suo cuore che infine ella versò nel mio il suo fatale segreto e mi autorizzò a rivelarvelo. Ma ecco l'ora

della passeggiata, la signora d! Wolmar sta uscendo dal gineceo per andare a spasso coi suoi bambini, e mi fa avvertire. Corro, milord, per questa volta vi lascio, riprenderò il discorso interrotto in una prossima lettera.

LETTERA XVI DELLA SIGNORA DI WOLMAR A SUO MARITO

Vi aspetto per martedì, come mi accennate, troverete tutto l'n ordine secondo le vostre intenzioni. Visitate tornando la signora d'Orbe; vi dirà cos'è capitato durante la vostra assenza; preferisco che lo sappiate da lei.

Wolmar, è vero, credo di meritare la vostra stima; ma la vostra condotta non mi sembra perciò più opportuna, godete con molta durezza della virtù di vostra moglie.

LETTERA XVII A MILORD EDOARDO

Milord, vi voglio raccontare un pericolo che abbiamo corso uno di questi giorni, dal quale però siamo fortunatamente scampati con un po' di paura e di fatica. Merita una lettera a parte; leggendola capirete cosa mi spinge a scrivervela.

Sapete che la casa è poco discosta dal lago, e che alla signora di Wolmar piace andare in barca. L'assenza di suo marito, che ci lascia un po' sfaccendati, e la bellezza della serata, tre giorni fa ci indussero a decidere una passeggiata sul lago per il giorno dopo. Al levar del sole eravamo sulla riva; prendemmo una barca con

reti da pesca, tre barcaioli, un domestico, e ci imbarcammo con alcune provviste per il pranzo. Avevo preso il fucile per tirare ai *besolets*^a; ma la signora mi svergognò: uccidere senza profitto degli uccelli, per il mero piacere di far del male! Allora mi divertii a richiamare ogni tanto dei *gros-sifflets*, dei *tiou-tiou*, dei *crenets*, dei *sifflasons*^b; e tirai un colpo solo, da molto lontano, a un'arzavola, però senza colpirla.

Passammo un paio d'ore pescando a cinquecento passi dalla riva. Pesca abbondante; ma, salvo una trota che era stata colpita da un remo, Giulia volle che ributtassimo tutto in acqua. "Sono degli animali che soffrono," disse "liberiamoli; godiamo del piacere che proveranno sfuggendo al pericolo." Così facemmo, adagio, a malincuore, non senza qualche mormorazione; era chiaro che i nostri uomini avrebbero gustato più volentieri il pesce che la morale che gli salvava la vita.

Poi ci inoltrammo nel lago; e, per una spavalderia giovanile, dalla quale sarebbe ora che guarissi, mi misi a nuotare^c, dirigendo talmente al largo che ben presto ci trovammo a più d'una lega dalla riva^d. Lì spiegai a Giulia tutte le parti del magnifico orizzonte che ci circondava. Le mostrai da lontano la foce del Rodano, il cui corso impetuoso si ferma di colpo dopo un quarto di lega, come se temesse di lordare con le sue acque fangose l'azzurro cristallo del lago. Le facevo osservare i profili delle montagne, i cui angoli corrispondenti e paralleli formano nello spazio che li divide un letto degno del fiume che lo riempie. Scostandola poi dalle nostre rive, mi compiacevo di farle ammirare quelle ricche e deliziose del paese d! Vaud, dove la frequenza delle città, l'innunerevole popolazione, i pendii verdeggianti e ornati da ogni parte formano un quadro mirabile; dove la terra, dappertutto coltivata e feconda, ovunque offre al contadino, al pastore e al vignaiuo-

a Uccello di passo sul lago di Ginevra. Non commestibile. (N.d.A.)

b Varie specie di uccelli del lago di Ginevra; tutti ottimi da mangiare. (N.d.A.)

c Espressione dei barcaioli ginevrini. Significa: tenere il remo che fa da unione. (N.d.A.)

d Come mai? Davanti a Clarens il lago non ha certo due leghe di larghezza. (N.d.A.)

Io il frutto sicuro delle loro fatiche, non divorato dall'avidò pubblicano. Poi mostrandole lo Chablais sulla riva opposta, paese non meno favorito dalla natura, ma che tuttavia non offre se non uno spettacolo di miseria, le facevo discernere concretamente i vari effetti dei due governi, nella ricchezza, nel numero e nella felicità degli uomini. "Così" le dicevo "la terra apre il suo seno fecondo e prodiga i suoi tesori ai popoli felici che la coltivano per sé. Si direbbe che sorrida e si animi al dolce spettacolo della libertà; si compiace di nutrire degli uomini. Invece le tristi catapecchie, l'erica e i rovi che coprono una terra semideserta annunciano da lontano che un padrone assente la domina, e che malvolentieri essa offre a degli schiavi qualche magro prodotto dal quale non cavan nessun profitto."

Intanto che ci divertivamo piacevolmente a percorrere con gli occhi le sponde vicine, un vento da nord che ci spingeva di sbieco verso la riva opposta si alzò, e rinfrescò considerevolmente così, che quando pensammo a tornare la resistenza fu tale che la nostra fragile imbarcazione non fu più in grado di vincerla. Presto le onde si fecero tremende; dovemmo dirigerci verso la sponda savoiarda e tentare di approdare al villaggio di Meillerie che ci stava di fronte e che è quasi il solo posto di quella sponda che offra un comodo approdo. Ma il vento che era cambiato e si faceva più violento, rendeva vani gli sforzi dei nostri barcaioli, e ci faceva derivare verso una fila di scogli dirupati dove non c'era possibilità di scampo.

Ci mettemmo tutti ai remi, e, quasi nello stesso momento ebbi il dolore di vederé che Giulia si sentiva male, era sul punto di venir meno sulla sponda della barca. Per fortuna, abituata come è all'acqua, non durò molto in quello stato. Frattanto i nostri sforzi crescevano col pericolo; il sole, la fatica e il sudore ci ridussero allo stremo delle forze. Ritrovando allora tutto il suo coraggio, Giulia rianimava il nostro con le sue compassionevoli premure; ci asciugava a tutti indistintamente il viso, e mescolando vino e acqua in un vaso (per paura di ubriacarci) ne andava offrendo alternamente ai più stremati. No, l'adorabile vostra amica non brillò mai di così vivo splendore come in quel momento: il calore e l'agitazione avevano acceso il suo in-

carnato d'un fuoco più intenso; e, cosa che aumentava anche più le sue grazie, dalla sua aria intenerita si capiva che tutte le sue cure erano mosse non tanto da paura per lei quanto da compassione per noi. Una volta soltanto, che due tavole furono sconnesse da un colpo d'acqua che ci inzuppò tutti, ella credette che la barca fosse sfasciata e, in una esclamazione di quella tenera madre potei chiaramente intendere queste parole: "O miei figli, non vi vedrò dunque più?" Quanto a me, con la mia immaginazione che va sempre oltre il male, benché potessi giudicare esattamente il pericolo, mi pareva di vedere a ogni istante la barca inghiottita, quella così patetica bellezza dibattersi tra le onde, e il pallore della morte offuscare le rose del suo volto.

Finalmente, a forza di braccia risalimmo fino a Meillerie, e dopo aver lottato per più di un'ora a dieci passi dalla riva, riuscimmo ad approdare. Toccando terra dimenticammo tutte le fatiche. Giulia esprese tutta la sua riconoscenza per quanto ognuno aveva fatto, e così come nel pieno del pericolo non aveva pensato che a noi, a terra le pareva che non avessimo salvato altri che lei.

Mangiammo con l'appetito che procura una violenta fatica. Cucinata la trota, Giulia che ne è assai ghiotta ne mangiò poco, e capii che per togliere ai barcaioli il rincrescimento del loro sacrificio, desiderava che anch'io non ne mangiassi molto. L'avete detto mille volte, milord: nelle piccole come nelle grandi cose quest'anima amante sempre si esprime.

Dopo il pranzo l'acqua era sempre assai mossa e la barca aveva bisogno di qualche rattoppo: perciò le proposi una passeggiata. Giulia pretestò il sole, il vento, e pensava alla mia fatica. Ma avevo le mie mire, seppi replicare a tutto. "Sono avvezzo fin da ragazzo" le dissi "ai duri lavori; non solo non nuocciono alla mia salute, ma la rafforzano, il mio ultimo viaggio m'ha irrobustito anche più. Quanto al sole e al vento, avete il vostro cappello di paglia, poi entreremo al riparo dei boschi; non si tratta che di salire su alcune rupi, la fatica sarà lieve per voi che non amate la pianura." Fece quello che volli, e partimmo intanto che i nostri uomini pranzavano.

Sapete che dopo il mio esilio nel Vallese tornai dieci

anni fa a Meillerie, aspettando il permesso di tornare. Qui trascorsi dei giorni così tristi e deliziosi, esclusivamente occupandomi di lei, di qui le scrissi una lettera che la commosse non poco. Avevo sempre bramato di rivedere quel solitario ritiro che mi fece da asilo in mezzo ai ghiacci, e dove il mio cuore si compiaceva di conversare tra sé con quanto ebbe mai di più caro al mondo. L'occasione di visitare così un luogo tanto prediletto, in una più favorevole stagione, e insieme a lei, la cui immagine l'aveva abitato con me, fu il segreto motivo della passeggiata. Mi facevo un piacere di mostrarle antichi monumenti d'una passione così costante e infelice.

Ci giungemmo dopo un'ora di cammino, per sentieri tortuosi e freschi i quali, salendo insensibilmente tra alberi e rocce, di scomodo non avevano altro che la lunghezza. Avvicinandomi e riconoscendo quei miei antichi luoghi, fui sul punto di svenire; ma mi vinsi, nascosi il mio turbamento e arrivammo. Quel posto solitario forma un asilo selvaggio e deserto; ma pieno di quelle bellezze che piacciono alle anime sensibili e sembrano orrende alle altre. Un torrente nutrito dallo sciogliersi delle nevi precipitava a venti passi da noi le sue acque torbide, trascinando fragorosamente fango, sabbia e pietre. Dietro di noi una catena di inaccessibili rupi separava lo spiazzo sul quale stavamo da quella parte delle alpi detta "i ghiacciai", perché coperti fin dal principio del mondo da enormi cime di ghiaccio che continuamente si accrescono^a. Foreste di neri abeti mettevano una triste ombra a destra. A sinistra un gran bosco di querce stava oltre il torrente, e sotto di noi quella sterminata distesa d'acqua che il lago forma in mezzo alle alpi ci separava dai ricchi pendii del paese di Vaud, quadro coronato dalla cima imponente del Giura.

Tra questi grandi e magnifici oggetti il poco terreno sul quale stavamo spiegava gli incanti d'un soggiorno ri-

dente e campestre; alcuni ruscelli trapelavano dalle rocce e scorrevano sul verde come fili di cristallo. Alcuni alberi da frutta selvatici curvavano su di noi i rami; la terra umida e fresca era coperta d'erba e di fiori. Paragonando così dolce soggiorno agli oggetti che lo circondavano, pareva che quel luogo deserto dovesse essere il rifugio di due amanti scampati loro soli allo sconvolgimento della natura.

Quand'ebbero raggiunto quello spiazzo e lo ebbi contemplato un momento: "E che!" dissi a Giulia guardandola con umido occhio "il cuore non vi dice niente, non provate una segreta emozione all'aspetto di un luogo così pieno di voi?" Allora, senza aspettare la sua risposta, la condussi verso una rupe e le mostrai la sua cifra incisa in mille posti, e vari versi del Petrarca e del Tasso relativi alla situazione in cui mi trovavo incidendoli. Rivedendoli dopo tanto tempo, sentii come la presenza degli oggetti può potentemente rianimare i sentimenti violenti che ci scossero accanto a quelli. Le dissi con una certa veemenza: "O Giulia, incanto eterno del mio cuore! Ecco i luoghi dove per te sospirò un tempo il più fedele amante del mondo. Ecco il soggiorno dove, la tua cara immagine faceva la sua felicità, e preparava quella che finalmente ricevette da te. Non ci si vedevano allora né questi frutti né queste ombre: né verdura né fiori tappezzavano questo terreno, né il corso di questi ruscelli lo divideva; questi uccelli non facevano udire i loro gorgheggi, il vorace sparpiero, il corvo funesto e la terribile aquila alpina facevan soli echeggiare coi loro stridi queste caverne; immensi ghiacci

pendevano da queste rocce; festoni di neve eran l'unico ornamento di questi alberi; tutto qui respirava i rigori dell'inverno e gli orrori del gelo; soltanto i fuochi del mio cuore mi facevano tollerabile questo luogo, e trascorrevo i giorni interi pensando a te. Ecco la pietra sulla quale mi sedevo per contemplare da lontano il tuo felice soggiorno; su questa scrissi la lettera che ti toccò il cuore; queste pietre aguzze mi servirono da bulino per incidere la tua cifra; qui passai il torrente ghiacciato per ripigliare una tua lettera rapitami da un turbine; là venni a rileggere e a baciare mille volte l'ultima che mi scrivesti; ecco il ciglio dal quale con occhio avido e cupo misuravo la profondità di questi abis-

^a Queste montagne sono così alte che mezz'ora dopo il tramonto le loro cime sono ancora rischiarate dai raggi del sole, il cui rosso tinge quelle candide vette d'un bel color rosa che si scorge da molto lontano. (N.d.A.)

Si; e qui, prima della mia triste partenza, qui venni a piangerti morente e a giurare di non sopravviverti. Donna amata con troppa costanza, io ero nato per te! Ora mi devo ritrovare con te in questi stessi luoghi, e rimpiangere il tempo che vi trascorsi gemendo la tua assenza?..." Volevo continuare; ma Giulia, che s'era spaventata vedendo che mi avvicinavo al ciglio e m'aveva preso la mano, me la strinse senza dir nulla, guardandomi con tenerezza e trattenendo a stento un sospiro; poi a un tratto volgendo altrove lo sguardo e tirandomi, per un braccio: "Andiamocene, caro amico" mi disse con voce commossa; "l'aria di questo posto non è buona per me". Partii con lei gemendo, ma senza risponderle, e per sempre lasciai quel triste asilo, come se avessi lasciato la stessa Giulia.

Tornati lentamente al porto, dopo qualche giro ci separammo. Volle rimanere sola, e io continuai a camminare senza sapere dove andassi; quando tornai la barca non era ancora pronta, né l'acqua tranquilla, perciò cenammo mestamente, a occhi chini, con aria assente; mangiammo poco e parlammo anche meno. Dopo cena andammo a sederci sulla riva aspettando il momento di partire. Insensibilmente spuntò la luna, l'acqua si fece più tranquilla, e Giulia propose di partire. Le diedi la mano per entrare nella barca, e sedendomi accanto a lei continuai a tenerle la mano. Eravamo silenziosissimi. Il rumore eguale e cadenzato dei remi m'incitava a sognare. Il canto piuttosto lieto dei beccaccini^a, rammentandomi i piaceri d'un'altra età, invece di rallegrarmi mi rattristava. A poco a poco sentii aumentare la melanconia che mi opprimeva. Un cielo sereno, il dolce raggio della luna, il fremito d'argento dell'acqua che ci brillava intorno, il concorso delle più piacevoli sensazioni, persino la presenza di quell'oggetto adorato: nulla riuscì a distogliere il mio cuore da mille dolorose riflessioni.

Cominciai rammentandomi una passeggiata consimile fatta con lei al tempo dei nostri primi incantevoli

^a Il beccaccino del lago di Ginevra non è l'uccello così chiamato in Francia. Il canto più vivace e animato del nostro conferisce al lago, nelle notti estive, un tono di vita e di freschezza che ne fa anche più deliziose le rive. (N.d.A.)

amori. Tutti i sentimenti deliziosi che allora mi riempivano l'anima mi si ripresentarono per affliggerla; tutti i fatti della nostra giovinezza, gli studi, i colloqui, le lettere, i convegni, i piaceri,

- E tanta fede
- E sì dolci memorie
- E sì lungo costume !

una quantità di minimi oggetti che mi offrivano l'immagine della mia felicità d'un tempo, tutto tornava per accrescere la mia miseria attuale, tutta mi tornava a mente. E finita, mi andavo dicendo, quei tempi, quei tempi felici non esistono più; sono scomparsi per sempre. Ahimè, non torneranno più; e viviamo, siamo insieme, e i nostri cuori sono sempre uniti! Mi pareva che avrei sopportato più pazientemente la morte o l'assenza di lei, e che avevo sofferto meno nel tempo trascorso lontano da lei. Quando gemevo nella solitudine, la speranza di rivederla mi alleviava il cuore; mi lusingava il pensiero che un istante solo della sua presenza avrebbe cancellato tutte le mie pene; immaginavo almeno tra le cose possibili uno stato meno crudele del mio. Ma trovarsi accanto a lei; ma vederla, toccarla, parlarle, amarla, amarla, e quasi possederla ancora, e sentirla perduta per sempre per me: ecco quanto mi gettava in accessi di furore e di rabbia che a grado a grado mi agitarono fino alla disperazione. Cominciai ben presto a rimuginare tra me funesti progetti, e in un delirio di cui fremo a ripensarmi mi sentii violentemente tentato di precipitarla con me nelle onde, e di finire così tra le sue braccia la mia vita e i miei lunghi tormenti. Quest'orrenda tentazione si fece infine così violenta che fui costretto a lasciare bruscamente la sua mano, e ad appartarmi sulla prora della barca.

Lì le mie vive agitazioni cominciarono a prendere un'altra direzione; un sentimento più dolce mi si insinuò a poco a poco nell'anima, l'intenerimento vinse la disperazione; mi misi a versare torrenti di lagrime, e questo stato, in confronto a quello dal quale uscivo,

non era privo di qualche piacere. Piansi forte, a lungo, e mi sentii sollevato. Quando fui ben rimesso tornai accanto a Giulia; le ripresi la mano. Teneva il fazzoletto; sentii che era zuppo. "Ah! " le dissi piano "vedo che i nostri cuori non hanno mai smesso di intendersi.!" "E vero" disse lei con voce alterata; "ma che sia l'ultima volta che abbiano parlato così." Allora riprendemmo a discorrere tranquillamente, e dopo un'ora di navigazione approdammo senz'altro incidente. Quando fummo a casa mi accorsi al lume che aveva gli occhi rossi e assai gonfi; i miei non dovettero sembrarle in condizione migliore. Dopo le fatiche di quella giornata ella aveva gran bisogno di riposo: si ritirò e io mi coricai.

Ecco, amico, il racconto del giorno della mia vita in cui provai le emozioni più forti. Spero che saranno la crisi che mi restituirà a me stesso.⁹ Per altro vi dirò che quest'avventura m'ha convinto, più di tutti gli argomenti, della libertà dell'uomo e del merito della virtù. Quanta gente è debolmente tentata e soccombe? Quanto a Giulia, i miei occhi videro e il mio cuore sentì: ella sostenne in quel giorno la più gran battaglia che essere umano abbia mai sostenuto; e tuttavia vinse: ma cos'ho fatto io per rimanere così indietro da lei? O Edoardo! quando sedotto dalla tua amante sapesti vincere insieme i tuoi e i suoi desideri, eri soltanto un uomo? senza di te forse ero perduto. Cento volte in quel pericoloso giorno il ricordo della tua virtù m'ha ridata la mia.

PARTE QUINTA

LETTERA I

DI MILORD EDOARDO

Esci dall'infanzia, amico, svegliati. Non abbandonare tutta la tua vita al lungo sonno della ragione. Il tempo vola, non te ne rimane più altro che per metter giudizio. A trent'anni passati è ora di pensare a sé; torna quindi in te, e sii uomo una volta almeno prima di morire'.

Mio caro, il vostro cuore è prevalso a lungo sui vostri lumi. Avete voluto filosofare prima di esserne capace; avete preso il sentimento per la ragione e, contento di stimare le cose secondo l'impressione che vi facevano, ne avete sempre ignorato il vero valore. Ammetto che un cuore retto è il primo organo della verità; colui che non ha provato nulla non può imparare nulla; non fa che vagare di errore in errore; non acquista che un vano sapere e sterili conoscenze, perché gli rimane nascosto il vero rapporto delle cose con l'uomo, che è la scienza principale. Ma si limita alla prima metà di quella scienza colui che non studia anche i rapporti che le cose hanno tra loro, per poter meglio giudicare quelli che le cose hanno con noi. Conoscere le passioni umane non è gran cosa, se non se ne sanno apprezzare gli oggetti; e questo secondo studio non può esser fatto che nella calma della meditazione.

La giovinezza del saggio è il tempo delle esperienze,

⁹ Questa lettera pare sia stata scritta prima di aver ricevuto la precedente. (N.d.A.)

LETTERA V

A MILORD EDOARDO

Che gioia mi dà l'annuncio che trascorreremo l'inverno a Clarens! ma come me la fate pagar cara prolungando la vostra permanenza costì! La cosa che più mi fa dispiacerà è di vedere chiaramente che la decisione di partecipare alla guerra l'avevate presa prima che ci lasciassimo, e che non me ne avete fatto parola. Milord, capisco la ragione di questo segreto, e non mi riesce di esservene grato. Forse che mi disprezzate abbastanza per credere che sarei capace di sopravvivervi, oppure avete visto in me affetti così abbietti da farmeli preferire all'onore di morire col mio amico? Se non meritavo di accompagnarvi, dovevate lasciarmi a Londra, m'avreste offeso meno che mandandomi qui.

Dall'ultima vostra lettera risulta chiaro che una delle mie s'è smarrita, e questa perdita ha dovuto fare assai oscure in più punti le mie due successive; ma i chiarimenti necessari per capirle bene verranno con agio. Per ora la cosa più urgente è di togliervi dall'inquietudine in cui siete circa il segreto affanno della signora di Wolmar.

Non starò a ripetervi il seguito del colloquio avuto con lei dopo la partenza di suo marito. Da allora son capitate parecchie cose che me l'hanno fatto dimenticare in parte; ma lo ripigliammo tante volte durante la sua assenza che mi limito a darvene un sommario per evitare le ripetizioni.

Dunque, mi disse che quello stesso sposo che faceva tutto pur di renderla felice era l'unico autore del suo affanno, e che più il loro reciproco affetto era sincero più la faceva soffrire. Lo credereste, milord? Quest'uomo così savio, così ragionevole, così alieno da qualsiasi vizio, così poco sottomesso alle passioni umane, non crede a niente di quanto dà valore alle virtù; e, pur nell'innocenza d'una vita impeccabile, si porta in fondo al cuore l'orrenda pace dei malvagi.¹ La riflessione che nasce da codesto contrasto aumenta il dolore di Giulia, e si direbbe che gli perdonerebbe più volentieri di

misconoscere l'Autore del suo essere se avesse maggiori motivi di temerlo o un più grande orgoglio per sfidarlo. Che un uomo colpevole acqueti la sua coscienza a spese della ragione, che l'onore di pensare in modo diverso dalla plebe animi il superbo, è errore che si può concepire; ma, soggiunse sospirando, un così diritto uomo, e così poco vanitoso del suo sapere, come si può immaginare che sia incredulo?

Bisogna conoscere il carattere dei due sposi, bisogna saperseli immaginare concentrati in seno alla loro famiglia, il resto dell'universo non conta; bisogna conoscere l'unione che regna tra loro in tutto il rimanente, per capire come il disaccordo su questo unico punto è capace di turbare ogni loro pace. Il signor di Wolmar, allevato nel rito greco, non era fatto per tollerare l'assurdità di così ridicolo culto. La sua ragione, troppo superiore al giogo balordo che gli si voleva imporre, lo scosse ben presto con disprezzo, e rifiutando tutto quanto gli derivava da così sospetta autorità, costretto ad essere empio divenne ateo.

In seguito, vissuto sempre in paesi cattolici, non poté concepire un'opinione più vantaggiosa della fede cristiana su quella che vi si professa. Non ci vide altra religione che l'interesse dei ministri. Vide che anche qui tutto consisteva in vane smorfie, camuffate un po' più accortamente con parole che non significano niente, si accorse che tutti i galantuomini erano unanimemente del suo parere e che non ne facevano mistero; che lo stesso clero, un pochino più discretamente, si faceva beffe in privato di ciò che insegnava in pubblico; e spesso m'ha dichiarato che dopo molto tempo e molte ricerche in tutta la sua vita non aveva trovato se non tre preti che credessero in Dio^a. Con l'intento di chiarir-

^a Dio mi guardi dall'approvare queste dure e temerarie affermazioni; voglio dire soltanto che c'è gente che le fa, e che la condotta del clero, in tutti i paesi e di tutte le sette, autorizza anche troppo spesso tale indiscrezione. Ma con questa nota non cerco di mettermi codardamente al sicuro; ecco molto chiaramente il mio sentimento su questo punto. Nessun vero credente può essere intollerante o persecutore. Se fossi magistrato e la legge condannasse a morte gli atei, comincerei facendo bruciar come tale chiunque si presentasse a denunciarne un altro. (N.d.A.)

si in buona fede su questo argomento, s'era ingolfato nelle tenebre della metafisica, dove l'uomo non ha altra guida che i suoi propri sistemi; e non ci vide per ogni dove altro che dubbi e contraddizioni. Quando finalmente capitò tra veri cristiani, era troppo tardi, la sua fede s'era chiusa ormai alla verità; la sua ragione non era più accessibile alla certezza; tutto quanto gli era dimostrato giovava a distruggere un sentimento piuttosto che a crearne un altro; tanto che finì combattendo qualsiasi dogma, e non smise di essere ateo che per diventare scettico.

Questo è il marito che il cielo destinava a Giulia, della quale conoscete la semplice fede e la soave pietà: ma bisogna esser vissuti familiarmente con lei, come la sua cugina ed io, per sapere quanto quest'anima tenera è naturalmente incline alla devozione. Si direbbe che niente di terrestre basti a contentare quel bisogno di amare dal quale è divorata, quindi l'eccesso della sua sensibilità è costretto a risalire alla sua sorgente. Non è, come santa Teresa, un cuore innamorato che si illude e vuol ingannarsi sul suo oggetto; è un cuore veramente inesauribile, né l'amore né l'amicizia hanno potuto soddisfarlo, e che riserva i suoi straripanti affetti sul solo essere degno di assorbirli^a. L'amore di Dio non la stacca dalle creature, non le dà né durezza né acrimonia. Tutti questi affetti, prodotti da un'unica causa, animandosi tra loro si fanno più deliziosi e dolci; per me, credo che sarebbe meno devota se amasse meno teneramente suo padre, suo marito, i suoi figli, la sua cugina e me stesso.

La cosa singolare è che con più è devota con meno crede di esserlo, e che si lagna di sentirsi dentro un'anima arida incapace di amare Dio. "Si ha un bel dire," ripete spesso "il cuore non s'affeziona che per via dei sensi o dell'immaginazione che li rappresenta; e come mai potremo vedere o immaginarci l'immensità dell'Es-

^a Ma come! Dio non avrà dunque altro che i rimasugli delle sue creature? Anzi! il posto che le creature possono tenere nel cuore umano è così poca cosa, che quando si crede d'averlo riempito con quelle, ecco che è ancora vuoto. Occorre un oggetto infinito per riempirlo. (N.d.A.)

sere supremo^a? Quando mi voglio innalzare fino a lui, non so dove sono; non vedo nessun rapporto tra me e lui, quindi non so come raggiungerlo, non vedo né sento più nulla, mi sento come annientata, e se avessi il coraggio di giudicare gli altri su me stessa, temerei che le estasi dei mistici derivino da un cervello vuoto piuttosto che da un cuore pieno.

"Cosa devo fare" soggiunge "per sottrarmi ai fantasmi d'una ragione che si smarrisce? Sostituisco un culto grossolano, ma alla mia misura, a codeste sublimi contemplazioni che vanno oltre le mie facoltà. A malincuore abbasso la divina maestà; tra quella e me frappongo oggetti sensibili; non potendola contemplare nella sua essenza, la contemplo almeno nelle sue opere, l'amo nei suoi benefici; ma chechê faccia, non le posso presentare, al posto dell'amore puro che esige, altro che una riconoscenza interessata."

In tal modo tutto si fa sentimento in un cuore sensibile. Nell'intero universo Giulia non trova altro che argomenti di intenerimento e di gratitudine. Per ogni dove scorge la benefica mano della provvidenza; i suoi figli sono il caro deposito datole da quella; raccoglie i suoi doni nelle produzioni della terra; vede la propria mensa imbandita dalle sue cure; si addormenta sotto la sua protezione; a lei deve il suo placido risveglio; ne avverte le lezioni nelle disgrazie, e i favori nei piaceri; i beni di cui godono tutti quelli che le sono cari sono altrettanti argomenti di riconoscenza: e se il Dio dell'universo sfugge ai suoi deboli occhi, vede per ogni dove il padre comune degli uomini. Onorare in questo modo i suoi supremi benefici, non è forse servire al massimo l'Essere infinito?

Immaginate, milord, che tormento è dover vivere ri-

^a È certo che bisogna spassar l'anima per innalzarla alle sublimi idee della divinità; un culto più sensibile riposa lo spirito del popolo, il quale esige che gli si propongano oggetti di pietà che lo dispensino dal pensare a Dio. Su queste massime, i cattolici hanno forse sbagliato riempiendo le loro leggende, i loro almanacchi, le loro chiese di angioletti, di bei ragazzi e di graziose sante? Il bambino Gesù tra le braccia d'una bella e modesta madre, è uno degli spettacoli a un tempo più commoventi e più gradevoli che la devozione cristiana possa offrire agli occhi dei fedeli. (N.d.A.)

tirati con colui che divide la nostra *esistenza* e non può partecipare alla speranza che ce la fa cara! Di non potere insieme a lui né benedire le opere di Dio, né parlare del felice avvenire che la sua bontà ci promette! di vederlo fare il bene pur restando insensibile a tutto quanto ci fa grato il compierlo; e per una stranissima contraddizione, pensare da empio e agire da cristiano! Immaginate Giulia a passeggio col marito; lei che ammira nella splendida e fastosa veste della terra l'opera e i favori dell'Autore dell'universo;- lui che in, tutto ciò non vede che una combinazione fortuita, tenuta insieme soltanto da una forza cieca. Immaginate due coniugi sinceramente uniti, che non ardiscono, per timore di importunarsi a vicenda, abbandonarsi l'uno alle riflessioni, l'altro ai sentimenti che ispirano loro gli oggetti circostanti; e dal loro stesso affetto ricavare il dovere di continuamente dissimulare. Non passeggiamo quasi mai, Giulia ed io, senza che qualche veduta interessante e pittoresca le rammenti queste dolorose idee. "Ahimè!" dice intenerita "lo spettacolo della natura, così vivo e animato per noi, è morto agli occhi dello sventurato Wolmar, e in questa grande armonia degli esseri, dove tutto con voce così soave parla di Dio, egli non avverte che un eterno silenzio."

Voi che conoscete Giulia, che sapete quanto la sua anima espansiva ama a effondersi, figuratevi quanto soffrirebbe di questa riserva anche se non avesse che l'inconveniente di creare una triste divisione tra coloro che dovrebbero avere tutto in comune. Ma idee ben più funeste sorgono suo malgrado dietro quelle. Ha un bel respingere questi involontari terrori, tornano ogni momento a inquietarla. Che orrore, per così tenera sposa, immaginare l'Essere supremo che vendica la sua misconosciuta divinità; pensare che la felicità di colui che fa la sua deve finire con la vita di lui, e non vedere altro che un reprobato nel padre dei propri figli! A quest'orrenda immagine tutta la sua dolcezza basta appena a difenderla dalla disperazione, e la religione, che le fa tanto amara l'incredulità del marito, può solo darle la forza di sopportarla. "Se il cielo" dice spesso "mi nega la conversione di quest'ottimo uomo, non mi resta da implorare che una sola grazia: di morire per prima!"

Questa è, milord, la ragione anche troppo fondata dei

suoi segreti affanni; questa la intima pena che sembra mettere sulla coscienza di lei l'indurimento altrui, e che le riesce tanto più crudele in quanto deve sforzarsi di dissimularla. L'ateismo, che si mostra a viso aperto presso i papisti, è costretto a nascondersi nei paesi dove la ragione permette di credere in Dio, e così toglie agli increduli la loro unica scusa) un sistema naturalmente disperante: se trova aderenti tra i grandi e i ricchi da lui favoriti, dappertutto riesce orrendo al popolo oppresso e miserabile, il quale vede a un tempo liberi i suoi tiranni dall'unico freno che li potrebbe trattenerne, e tolta a sé la speranza d'una vita futura, unica consolazione che gli rimanga in questa. Sentendo il pessimo effetto che avrebbe qui il pirronismo di suo marito, e volendo a ogni costo preservare i suoi figli da così pericoloso esempio, la signora di Wolmar è riuscita facilmente a persuadere al segreto quest'uomo sincero e veritiero, ma discreto, semplice, privo di vanità e assai alieno dal voler togliere agli altri un bene di cui si rammarica di essere privo. Non ne parla mai; viene con noi al tempio, si conforma all'uso stabilito; senza professare con la bocca una fede che non possiede, evita lo scandalo e per quanto concerne il culto regolato dalle leggi egli fa tutto quanto lo stato può esigere da un cittadino.

Da circa otto anni che sono uniti, soltanto la signora d'Orbe è al corrente di questo segreto. Per altro le apparenze sono salvate così bene, e così spontaneamente, che dopo sei settimane trascorse con loro nella massima intimità, non avevo concepito il benché minimo sospetto, e non avrei forse mai penetrato la verità se Giulia non me l'avesse svelata.

Varie ragioni l'hanno indotta a questa confidenza. Anzitutto, che ritengo è compatibile con l'amicizia che regna tra noi? E negarsi la consolazione di dividerli con un amico non è forse aggravare i propri dolori? Inoltre non ha voluto che la mia presenza fosse più a lungo un ostacolo ai colloqui che hanno spesso insieme su un argomento che le sta tanto a cuore. Infine, sapendo che ci dovette raggiungere ben presto, ha voluto col consenso del marito che voi foste subito al corrente dei suoi sentimenti; perché si aspetta dalla vostra sag-

gezza un aiuto ai nostri inutili sforzi, e risultati degni di voi.

Il tempo da lei scelto per confidarmi la sua pena m'ha fatto supporre un'altra ragione, della quale non mi ha però parlato. Suo marito partiva; restavamo soli; i nostri cuori s'erano amati; ancora se ne ricordavano; 'si fossero dimenticati un solo momento, eravamo in balia dell'obbrobrio. Vedevo chiaramente che temeva la nostra solitudine e che aveva cercato di premunirsi, la scena di Meillerie m'ha insegnato anche troppo che quello di noi due che meno diffidava di se stesso era il solo che avrebbe dovuto diffidarne.

Nell'ingiusto timore che la sua naturale timidezza le ispirava, non escogitò precauzione più sicura che quella di procurarsi un testimonio che bisogna rispettare, di chiamare in terzo fra noi il giudice integro e tremendo che vede le azioni segrete e sa leggere in fondo ai cuori. 'SI circondava della suprema maestà; continuamente vedevo Iddio tra lei e me. Quale colpevole desiderio avrebbe potuto 'scavalcare tale ostacolo? il mio cuore si purificava al fuoco del suo zelo, dividevo la sua virtù'.

Questi gravi discorsi riempiono quasi tutti i nostri colloqui durante l'assenza di suo marito, e dopo il ritorno di lui li riprendiamo spesso in sua presenza. Lul vi partecipa come se si trattasse di un altro, e non solo non disprezza i nostri sforzi; ma spesso ci dà buoni consigli sul modo di ragionare con lui. E questa una cosa che mi fa disperare dell'esito; perché se fosse meno in buona fede, si potrebbe attaccare il vizio dell'anima che alimenta la sua incredulità; ma se si tratta soltanto di convincere, dove mai troveremo dei lumi che lui stesso non abbia avuti, e delle ragioni che gli siano sfuggite? Quando volli discutere con lui, mi sono accorto che tutti gli argomenti che potevo adoperare erano stati inutilmente adoperati già da Giulia, e che la mia aridità era assai lontana dall'eloquenza del cuore e dalla dolce persuasione che scorre dalla bocca di lei. Milord, non convertirò mai quest'uomo; è troppo freddo e non è cattivo, non si tratta di commuoverlo; la prova intima o sentimentale gli manca, e quella sola potrebbe rendere invincibili tutte le altre z.

Per quanto la moglie cerchi di nascondergli la sua tri-

stezza, egli la sente e la condivide: non è possibile ingannare occhio così penetrante. Questo affanno represso gli è anzi più sensibile. M'ha detto di aver avuto più d'una volta l'idea di simulare un cedimento, di fingere sentimenti che non aveva, per tranquillizzarla; ma tale bassezza d'animo è troppo difforme dal suo carattere. Pur senza illudere Giulia, quella dissimulazione non sarebbe stata altro che un nuovo tormento per lei. La buona fede, la schiettezza, l'unione dei cuori che consola di tanti mali si •sarebbe eclissata tra loro. Forse che facendosi stimar meno da sua moglie l'avrebbe potuta rassicurare? Invece di dissimulare con lei, le dice sinceramente quello che pensa; ma lo dice con tanta semplicità, con così poco disprezzo delle opinioni volgari, e senza quell'ironica alterigia degli spiriti emancipati, che quelle tristi confessioni affliggono Giulia assai più che irritarla; non potendo trasmettere al marito i suoi propri sentimenti e le sue speranze, ella cerca con maggior cura di radunare intorno a lui quelle effimere dolcezze alle quali egli limita la sua felicità. "Ah! " dice addolorata "se il poveretto si fabbrica il suo paradiso in questo mondo, cerchiamo di farglielo dolce per quanto è possibile!"

Il velo di tristezza che questo contrasto di sentimenti getta sulla loro unione dimostra meglio di qualsiasi altra cosa l'invincibile ascendente di Giulia, con, le consolazioni miste a codesta tristezza, e che forse lei sola al mondo era capace di aggiungerle. Tutti i loro colloqui e le loro dispute su questo così importante argomento non solo non degenerano mai in amarezze o disprezzo o litigi, ma finiscono sempre con qualche scena affettuosa che li fa anche più cari l'uno all'altro.

Ieri il discorso era tornato su quest'argomento che si ripresenta sempre quando siamo noi tre soli; e venimmo a parlare dell'origine del male. Mi sforzai di dimostrare che non soltanto non esiste un male assoluto e generale nel sistema degli esseri, ma che anche i mali

^aQuesto sentimento così umano, quanto è più naturale dell'orrendo zelo dei persecutori, sempre intenti a tormentare gli increduli, quasi volessero dannarli già in questa vita e farsi i precursori dei demoni! Non mi stancherò mai di ripeterlo: è che tali persecutori non sono dei credenti; sono dei furfanti. (N.d.A.)

particolari sono assai minori di quanto non sembri a, prima vista; e che insomma sono superati largamente dai beni particolari e individuali. Citai al signor di Wolmar il suo proprio esempio, e compreso dalla felicità della sua situazione, gliela dipinsi con colori così veri che lui stesso ne parve commosso. "Ecco," disse interrompendomi "ecco le seduzioni di Giulia. Ella mette sempre il sentimento' al posto della ragione, e lo fa così commovente che non le si può rispondere altrimenti che con un bacio. Sarebbe forse il suo maestro di filosofia' soggiunse ridendo "che le ha insegnato questo bel modo di argomentare?"

Due mesi prima lo scherzo m'avrebbe crudelmente sconcertato, ma ormai il tempo dei timore è passato; risi anch'io, e benché un poco arrossita, Giulia non parve più confusa di me. Continuammo. Senza discutere sulla quantità del male Wolmar si contentò dell'ammissione (che non potemmo non fare)_ che insomma il male, poco o tanto, esiste; e da questa sola esistenza egli deduceva un difetto di potenza, d'intelligenza o di bontà nella causa prima. Da parte mia cercavo di dimostrare l'origine del male fisico nella natura della materia, e del male morale nella libertà dell'uomo.' Sostenevo che Dio può far tutto, salvo creare altre sostanze perfette come la sua e indenni dal male. Eravamo nel pieno della discussione quando mi accorsi che Giulia era scomparsa. "Indovinate dov'è" mi disse suo marito vedendo che la cercavo con gli occhi. "Mah," risposi "sarà andata a impartire qualche ordine in casa." "No," disse lui non avrebbe certo mai sottratto tempo a questo affare per darlo ad altri. Tutto è regolato senza che lei mi lasci, e non la vedo mai occupata." "Allora sarà nella camera dei bambini." "Nemmeno; i suoi bambini non le sono più cari della mia salvezza." "Allora," dissi "proprio non so cosa dire; ma sono certissimo che non attende che a cure utili." "Anche meno" disse lui freddo freddo; "venite, venite; vedrete se ho indovinato."

Si mosse piano piano; io gli andai dietro in punta di piedi. Giunti alla porta del gabinetto, la trovammo chiusa. Wolmar l'aprì di colpo. Che spettacolo, milord! Vidi Giulia in ginocchio, le mani giunte, tutta in lagrime. Si alza di scatto, s'asciuga gli occhi, si nasconde

la faccia, cerca di scappare: non ho mai visto tanta confusione. Il marito non le diede tempo di fuggire. Le corse incontro con una specie di trasporto. "Cara sposa! " le disse abbracciandola; "persino l'ardore delle tue suppliche tradisce la tua causa. Ma perché non sono efficaci? Ah, se fossero intese, sarebbero subito esaudite." "Lo saranno" rispose lei con voce ferma e sicura; "non ne so l'ora né l'occasione. Potessi acquistarla a prezzo della mia vita! il mio ultimo giorno sarebbe il meglio speso."

Venite, milord, lasciate codeste sciagurate battaglie, venite a compiere un più nobile dovere. Forse che il saggio preferisce l'onore di uccidere degli uomini alle premure che ne possono salvare uno ^k?

LETTERA VI

A. MILORD EDOARDO

E che! lasciato l'esercito, ancora un viaggio a Parigi! Ma dimenticate dunque Clarens e colei che vi abita? Ci siete forse meno caro che a milord Hyde? Siete più necessario a codesto vostro amico che a coloro che vi aspettano qui? Ci costringete a far voti contrari ai vostri, e mi fate nascer dentro il desiderio di essere in credito alla corte di Francia perché non vi si concedano i passaporti che aspettate. Siate contento, tuttavia; andate a trovare il vostro degno compatriota. Malgrado suo e malgrado vostro ci vendicheremo di codesta preferenza: per grande che sia il piacere di vivere con lui, so che quando sarete con noi rimpiangerete il tempo che ci avete sottratto.

Ricevendo la vostra lettera dapprima sospettai che una segreta missione... quale più degno mediatore di pace?... ma í re accordare forse la loro fiducia agli uo-

^a Qui c'era una lunga lettera di milord Edoardo a Giulia. In seguito si parlerà di quella lettera; ma ho dovuto sopprimerla per buone ragioni. (N.d.A.)

to insensati i nostri ragionamenti davanti a Colui per il quale il tempo non ha successione, né i luoghi distanza! Non teniamo conto di ciò che è lontano da noi, non vediamo che ciò che ci è vicino; quando avremo mutato di posto i nostri giudizi saranno del tutto diversi, ma non perciò meglio fondati. Regoliamo l'avvenire su ciò che oggi, ci conviene; senza sapere se domani i converrà ancora; giudichiamo noi stessi come se fossimo sempre eguali, e continuamente cambiamo. Chissà se ci piacerà ciò che ci piace, se vorremo ciò che vogliamo,, se saremo ciò che siamo, se gli oggetti estranei

- le alterazioni dei nostri corpi non avranno modificato le nostre anime, e se non troveremo la nostra miseria in ciò che avremo disposto per la nostra felicità? Mostratemi la regola della saggezza umana, e la prenderò a guida. Ma se la migliore sua lezione è di insegnarci a non fidarci di lei, ricorriamo a quella che non inganna
- facciamo ciò che quella ci ispira. Le domando di illuminare i miei consigli, domandatele di illuminare le vostre decisioni. Qualunque sia la vostra decisione, non sceglierete che ciò che è onesto e buono; ne sono certa. Ma non basta: bisogna volere ciò che sarà sempre tale;
- non ne possiamo giudicare, né io né voi.

LETTERA VII

RISPOSTA

Giulia! Una lettera vostra!., dopo sette anni di silenzio... Sì, è lei; lo vedo, lo sento. Come potrebbero i miei occhi non riconoscere quei caratteri che il mio cuore non può dimenticare? E che! vi ricordate ancora del mio nome? Siete ancora capace di scriverlo?... vergando questo nome la vostra mano non ha tremato?... Mi smarrisco, ed è colpa vostra. La forma, il piego, il sigillo, l'indirizzo, tutto in questa lettera me ne rammenta al-

Si è detto che Saint-Preux è uno pseudonimo; forse il nome vero stava sull'indirizzo. (N.d.A.)

tre, troppo diverse. Il cuore e la mano paiono contraddirsi. Ah! come avete potuto adoperare gli stessi caratteri per tracciare altri sentimenti?

Forse vi parrà che pensare tanto alle vostre lettere di un tempo giustifica anche troppo quest'ultima. Vi ingannate. Sento che non sono più quello, o che voi non siete più quella. Me lo dimostra il fatto che, salvo la grazia e la bontà, tutto quello che ritrovo di voi m'è un nuovo motivo di sorpresa. Quest'osservazione risponde anticipatamente ai vostri timori. Non mi fido affatto delle mie forze, bensì del sentimento che mi dispensa di aver ricorso a loro. Pieno di quanto devo onorare in colei che ho smesso di adorare, so a che cosa si devono indirizzare i miei antichi omaggi. Tutto compreso della più tenera riconoscenza, vi amo più che mai, è vero; ma ciò che mi lega soprattutto a voi è che ho ritrovato la mia ragione, la quale vi mostra a me così come siete; vi serve anche meglio dello stesso amore. No, se fossi rimasto colpevole non mi sareste tanto cara.

Da quando mi sono disingannato e che l'acuto Wolmar m'ha illuminato circa i miei veri sentimenti, ho imparato a conoscermi meglio, e la mia debolezza mi inquieta meno. Che illuda la mia immaginazione, che questo errore mi sia ancora dolce, per mettermi in pace basta che non vi offenda più, e che la chimera dietro la quale mi smarrisco mi salvi da un pericolo reale.

O Giulia! ci sono impressioni eterne, che né il tempo né le cure non riescono a cancellare. La ferita guarisce, ma la cicatrice rimane, ed è un sigillo che preserva il cuore da un nuovo colpo. L'incostanza e l'amore sono incompatibili; l'amante che muta non muta, comincia o finisce di amare. Quanto a me, ho finito: ma smettendo di esser vostro, sono rimasto sotto la vostra custodia. Non vi temo più; ma voi mi impedito di temerne un'altra. No, Giulia, no, rispettabile donna, non vedrete mai in me se non l'amico della vostra persona e l'amante delle vostre virtù: ma i nostri amori, i nostri primi e unici amori non usciranno mai più dal mio cuore. Il fiore dei miei anni non appassirà nella mia memoria. Dovessi vivere interi secoli, il dolce tempo della mia gioventù non potrà più né rinascere, né cancellarsi dalla mia memoria. Abbiamo un bel non più essere gli stessi,

non posso dimenticare ciò che siamo stati' Ma parliamo della vostra cugina.

Cara amica, vi debbo confessare che da quando non ardisco più contemplare le vostre bellezze divento più sensibile alle sue. Quali occhi potrebbero trascorrere di bellezza in bellezza senza mai fissarsi sopra qualcuna? I miei l'hanno riveduta forse con troppo piacere, e da quando son lontano la sua immagine già scolpita nel mio cuore vi fa un'impressione più profonda. Il santuario è chiuso, ma la sua immagine sta nel tempio. Insensibilmente divento per lei ciò che sarei stato se non vi avessi mai vista, a voi soltanto toccava farmi sentire la differenza che corre da ciò che lei mi ispira all'amore. I sensi, liberi da quella tremenda passione, si uniscono al dolce sentimento dell'amicizia. Forse che perciò diventa amore? Giulia, quale differenza! Dov'è l'entusiasmo? dove l'idolatria? Dove sono quei divini deliri della ragione, più splendidi, più sublimi, più forti, cento volte migliori della ragione stessa? Un effimero fuoco - mi accende, un delirio momentaneo mi prende, mi turba, e mi abbandona. Tra lei e me ritrovo due amici che si vogliono un gran bene e se lo dicono. Ma due amanti se si vogliono forse bene l'un l'altro? No; voi e io sono parole escluse dal loro linguaggio; non sono più due, sono uno.

Dunque, sono davvero tranquillo? Ma come potrei esserlo? Ella è graziosa, è amica vostra e mia; la riconoscenza mi lega a lei; fa parte dei miei più dolci ricordi; quanti diritti su di un'anima sensibile! e come potrei dividere un sentimento più tenero da tanti sentimenti così giustamente dovuti? Ahimè! sta scritto che tra lei e voi io non avrò mai un momento di pace!

Donne, donne! cari e funesti oggetti, che la natura ornò per suppliarci, che punite chi vi sfida, che perseguitate chi vi teme, il vostro odio e il vostro amore sono parimenti fatali, non si possono né ricercare né fuggire impunemente! Bellezza, incanto, seduzione, simpatia! essere o chimera inconcepibile, abisso di dolori e di voluttà! bellezza, più terribile ai mortali dell'elemento nel quale t'hanno fatta nascere, sventurato colui che s'abbandona alla tua calma traditrice! Sei tu che suscitì le tempeste che tormentano il genere umano. o Giulia! o Clara! quanto mi fate pagar cara la crudele

amicizia della quale osate menar vanto con me!... Son vissuto nelle tempeste e sempre siete state voi a suscitarme; ma qual diversa agitazione avete fatto provare al mio cuore! Quelle del lago di Ginevra non somigliano di più ai flutti del vasto oceano. Quello non ha che onde corte e vivaci che perpetuamente agitano, commuovono, a volte sommergono, senza mai formare un vasto corso. Ma sul mare apparentemente tranquillo ci si sente sollevati, portati piano e lontano da un'onda lenta e quasi insensibile; pare di non muoversi, e si arriva in capo al mondo.

Così è la differenza dell'effetto che su di me hanno prodotto le vostre e le sue attrattive. Quel primo, quell'unico amore che ha fatto il destino della mia vita e che da niente è stato vinto se non da se stesso, era nato senza che me ne fossi accorto; già mi trascinava e ancora lo ignoravo: mi perdetti senza avvedermi che mi smarriro. Col vento ero in cielo o negli abissi; viene la calma, e non so più dove sono. All'opposto, vedo e avverto il mio turbamento accanto a lei, me lo immagino più grande di quanto non sia; provo effimeri trasporti senza conseguenze, un momento deliro e il momento dopo sono tranquillo; invano l'onda tormenta la nave, il vento non gonfia le vele; il mio cuore si appaga delle sue bellezze ma non le trasfigura con l'illusione; la vedo più bella di come l'immagino, la temo più da vicino che da lontano; è quasi l'opposto dell'effetto che mi viene da voi, a Clarens continuamente provavo l'uno e l'altro'.

Da quando son partito è vero che a volte mi si presenta con maggiore autorità. Sgraziatamente non riesco a vederla sola. Ma insomma la vedo, e tanto basta; non mi ha lasciato amore, ma inquietudine.

Ecco esattamente ciò che sono per l'una e per l'altra. Tutto il resto del vostro sesso non mi tocca più, le mie lunghe pene me l'hanno fatto dimenticare:

È fornito '1 mio tempo a mezzo gli anni².

Invece della forza la sventura m'ha aiutato a vincere la natura e a trionfare delle tentazioni. Quando si soffre si hanno pochi desideri, e voi m'avete insegnato a estin-

guerli resistendo. Una grande passione infelice induce potentemente alla saggezza. Il mio cuore s'è fatto, per dir così, l'organo di tutti i miei bisogni; quand'è tranquillo non ne ho. Lasciatelo in pace tutt'e due, così lo sarà per sempre.

In tale stato che cosa debbo temere di me, e con che crudele precauzione volete privarmi della mia felicità per evitare che la perda? Che capriccio, avermi fatto combattere e vincere, per poi togliermi il premio della vittoria! Non siete forse voi che fate biasimevole un pericolo sfidato senza ragione? Perché avermi richiamato presso di voi con tanti rischi, o perché sbandirmi se sono degno di rimanervi? Dovevate lasciare che il vostro marito si travagliasse tanto per niente? Perché non lo avete distolto da tante premure, se avevate deciso di renderle inutili? Perché non dirgli: lasciate che stia in capo al mondo, poiché intendo rimandarvelo. Ahimè! più vivi sono i vostri timori per me, e più dovreste affrettarvi a richiamarmi. No, non è accanto a voi che sta il pericolo, sta nella vostra assenza, e non vi temo se non dove non siete. Quando son perseguitato da quella terribile Giulia, mi rifugio accanto alla signora di Wolmar e mi sento tranquillo; dove fuggirei, se mi fosse tolto questo asilo? Tutti i tempi, tutti i luoghi mi riescono pericolosi lontano da lei; dappertutto trovo Clara o Giulia. Nel-passato, nel presente, l'una e l'altra mi agitate a vicenda; la mia immaginazione sempre turbata non s'acqueta che vedendovi, e soltanto accanto a voi mi sento sicuro contro gli me. Come spiegarvi il mutamento che provo accostandomi a voi? Voi esercitate sempre lo stesso impero, ma con effetti del tutto opposti: reprimendo i trasporti che altre volte provocavate, codesto impero è ancora più grande, più sublime; là pace e la serenità succedono al turbamento delle passioni; il mio cuore, sempre uniformato al vostro, ama come il vostro e sul suo esempio si fa quieto. Ma codesto riposo non è che una tregua, ho un bell'alzarmi fin a voi in vostra presenza; appena vi lascio ricado in me stesso. In verità, Giulia, mi pare di avere due anime, e quella buona sta nelle vostre mani. Ah, vorreste separarmi da essa?

Ma gli errori dei sensi vi inquietano? temete i residui d'una giovinezza spenta dagli affanni? temete per le

giovani donne che vivono sotto la vostra custodia? temete di me ciò che il saggio Wolmar non ha temuto! O Dio! quanto mi umiliano questi timori! Stimete dunque il vostro amico meno dell'ultimo dei vostri servi? Vi posso perdonare di pensar male di me, ma non di non rendere a voi stessa l'onore che vi dovete. No no, i fuochi che mi arsero mi hanno purificato; non ho più nulla d'un uomo comune. Dopo di esser stato ciò che son stato, se dovessi esser vile un solo istante andrei a nascondermi in capo al mondo, e non mi reputerei mai abbastanza lontano da voi.

E che! verrei a turbare quell'amabile ordine che ammiravo con tanto piacere? Contaminerei quel soggiorno dell'innocenza e della pace dove abitavo con tanto rispetto? Potrei esser abbastanza vile... ah! come potrebbe il più corrotto degli uomini non commuoversi a così bello spettacolo? come potrebbe non tornare ad amare il bene in codesto asilo? Non soltanto vi porterebbe i suoi mali costumi, ma se ne spoglierebbe... chi? io, Giulia, io?... così tardi?... sotto i vostri occhi?... Cara amica, apritemi senza timore la vostra casa, che per me è il tempio della virtù; per ogni dove vi scorgo il suo simulacro, e accanto a voi non posso servire se non quella. Non sono un angelo, è vero; ma abiterò la loro casa, imiterò i loro esempi; chi non vuol somigliare a loro li sfugge.

Come vedete, duro fatica a toccare il punto principale della vostra lettera, il primo al quale avrei dovuto pensare, l'unico del quale mi occuperei se avessi l'ardire di pretendere al bene che mi annuncia. O Giulia! anima benefica, incomparabile amica! offrendomi la degna metà di voi stessa, e il tesoro più prezioso che al mondo esista dopo di voi, fate più ancora (se fosse possibile) di quanto avete mai fatto per me. L'amore, il cieco amore poté costringervi a darvi, ma dare la vostra amica è una prova insospettabile di stima. Da questo momento davvero mi sembra di esser uomo di merito; perché sono onorato da voi; ma quanto mi riesce crudele la testimonianza di questo onore! Accettandolo lo smentirei, e per meritarlo bisogna che lo rifiuti. Mi conoscete; giudicatemi. Non basta che l'adorabile vostra cugina sia amata; dev'essere amata come voi, lo so. Potrà mai esserlo? può esserlo? e dipende forse da me,

che su questo punto gli sia dato quanto le è dovuto? Ah! se volevate unirmi a lei, perché non m'avete lasciato un cuore da offrirle, un cuore al quale ella ispirasse sentimenti nuovi e che gliene potesse offrire le primizie? Ne esiste uno meno degno di lei di quello che ha saputo amarvi? Bisognerebbe aver l'anima libera e tranquilla come l'ottimo e savio signor d'Orbe per occuparsi unicamente di lei, seguendo il suo esempio. Bisognerebbe valere quanto lui per succedergli; altrimenti il confronto del suo antico stato con il successivo glielo renderebbe intollerabile, e io debole e svagato amore d'un secondo 'sposo non solo non la consolerebbe del primo, ma glielo farebbe rimpiangere anche più. D'un amico tenero e riconoscente farebbe un marito volgare. Cosa guadagnerebbe a tale cambio? ci perderebbe doppiamente. Il suo cuore delicato e sensibile sentirebbe troppo quella perdita, e io, come potrei io sopportare il continuo spettacolo d'una tristezza di cui sarei la cagione, e dalla quale non la potrei guarire? Ahimè! morirei di dolore anche prima di lei. No, Giulia, non farò la mia felicità a spese della sua. L'amo troppo per sposarla'.

La mia felicità? No. Come potrei essere felice se non la rendessi felice? uno dei due può forse érearsi una felicità soltanto per sé nel matrimonio? i beni e i mali non vi sono forse comuni, nonostante tutto, e gli affanni che uno provoca non ricadono forse sempre su colui che li ha provocati? Sarei infelice delle sue pene, senza esser felice dei suoi benefici. Grazie, bellezza, merito, affetto, fortuna, tutto concorrerebbe alla mia felicità; il mio cuore, soltanto il mio cuore avvelenerebbe ogni cosa, e mi farebbe miserabile in seno alla felicità.

Se il mio stato attuale è pieno d'incanti vicino a lei, una più stretta unione non solo non aumenterebbe quegli incanti, ma mi toglierebbe i piaceri più dolci che gusto. Il suo umore scherzevole può dar libero sfogo alla sua amicizia, ma soltanto quando ci sono testimoni delle sue carezze. Posso provare qualche troppo vivace emozione accanto a lei, ma solo quando la vostra presenza mi distrae da voi. Sempre presente quando siamo soli io e lei, siete voi che fate deliziosa la nostra intimità. Più il nostro affetto aumenta, e più pensiamo alle catene che l'hanno formato il dolce legame della nostra amicizia si stringe, e ci amiamo per poter; parlare di

voi. Così mille ricordi cari alla vostra amica, anche, più cari al vostro amico, li riunisce; se altri nodi li unissero, dovrebbero rinunciarvi. Questi troppo seducenti ricordi non sarebbero altrettante infedeltà verso di lei? e con che faccia potrei pigliare una 'sposa rispettata e amata come confidente degli oltraggi che il mio cuore le farebbe suo malgrado? Questo cuore non ardirebbe più effondersi nel suo, vicino a lei si chiuderebbe. Non ardirei più parlarle di voi, e così ben presto non le parlerei più nemmeno di me. Il dovere, l'onore, imponendomi un nuovo ritegno verso di lei, mi farebbero estranea mia moglie, e non avrei più né guida né consiglio per veder chiaro in me e correggere i miei errori. E forse questo l'omaggio che deve aspettarsi? Il tributo di tenerezza e di riconoscenza che le verrei a portare? In questo modo farei forse la sua e la mia felicità?

Giulia, avete dimenticato i miei giuramenti e i vostri? Quanto a me, non li ho dimenticati. Ho perduto tutto; non mi rimane che la mia fede; e mi rimarrà fino alla tomba. Non ho potuto vivere vostro; morirò libero. Se dovessi prenderne l'impegno, lo prenderei subito oggi; perché se sposarsi è un dovere, un dovere anche più indispensabile è di non fare l'infelicità di nessuno, e tutto quanto mi rimane da provare stringendo altri nodi è l'eterno rimpianto di quelli ai quali ardo aspirare. In 'quel sacro legame porterei l'idea di quanto speravo di trovarci un tempo: quell'idea farebbe il mio supplizio e quello d'una sventurata. Le domanderei conto dei giorni felici che mi aspettai da voi. Che confronti mi troverei a fare! Qual donna al mondo li potrebbe reggere? Ah! come mi potrei consolare di non esser vostro e insieme di essere d'un'altra?

Cara amica, non insidiate queste risoluzioni dalle quali dipende la pace dei miei giorni; non cercate di cavarvi dall'annientamento nel quale sono caduto; temete che con il sentimento della mia esistenza non riacquisti quello dei miei mali, e che uno stato violento non riapra tutte le mie ferite' Da quando son tornato ho sentito senza inquietarmene l'interesse più vivo che prendevo alla vostra amica; perché sapevo bene che lo stato del mio cuore non gli avrebbe mai permesso di andare troppo in là, e avvertendo questa nuova inclinazione che veniva ad aggiungersi al tenero affetto che sempre

ho nutrito per lei, mi sono rallegrato d'un'emozione che mi aiutava a illudermi e mi faceva sopportare l'immagine vostra con meno affanno. Quest'emozione ha qualcosa delle dolcezze dell'amore, senza averne i tormenti. Il piacere di vederla non è turbato dal desiderio di possederla; contento di trascorrere tutta la mia vita come l'ho trascorsa quest'inverno, accanto a voi due trovo quella situazione pacifica^a e dolce che tempera l'austerità della virtù e fa amabili le sue lezioni. Se qualche vano trasporto mi agita un momento, tutto lo reprime e lo fa tacere; ne ho vinti di ben più pericolosi perché debba temerne ancora qualcuno. Onoro la vostra amica, così come l'amo: ecco tutto. Anche se non pensassi che al mio tornaconto, tutti i diritti della tenera amicizia per lei mi sono troppo cari perché arrischi di perderli cercando di estenderli, e non ho nemmeno avuto bisogno di pensare al rispetto che le devo per non mai dirle una sola parola, nei nostri colloqui da solo a solo, che avesse bisogno di interpretarla o di non udirla. Che se a volte ha forse trovato un'eccessiva premura nei miei modi, certamente non ha visto nel mio cuore la volontà di dimostrargliela. Così come son stato per sei mesi accanto a lei, sarò per tutta la vita. Non conosco nulla che sia, dopo di voi, perfetto come lei; ma fosse anche più perfetta di, voi, sento che bisognerebbe non mai esser stato vostro amante per poter essere il suo.

Prima di terminare questa lettera bisogna che vi dica ciò che penso della vostra. Con tutta la prudenza della virtù, ci trovo gli scrupoli d'un'anima timida che si fa un dovere di spaventarsi, e crede che bisogna temere tutto per garantirsi da tutto. Codesta estrema timidezza ha i suoi pericoli, non meno di un'eccessiva fiducia. Facendoci continuamente vedere dei mostri dove non ce n'è, strema le nostre forze nel combattere delle chimere, e a furia di spaventarci senza motivo, ci tiene meno in guardia contro i pericoli veri e ce li fa discernere meno bene. Rileggete ogni tanto la lettera che milord Edoardo v'ha scritto l'anno scorso a proposito di vostro

^a Ha detto esattamente l'opposto poche pagine prima. Il povero filosofo tra due belle donne mi pare in un bell'impiccio. Si direbbe che non voglia amare né l'una né l'altra per poterle amare tutt'e due. (N.d.A.)

marito; vi troverete ottimi avvertimenti che vi posson riguardare sotto vari aspetti. Non biasimo affatto la vostra devozione, che è commovente, amabile e dolce come siete voi, e che deve piacere anche a vostro marito. Ma badate che a furia di rendervi timida e previdente, non vi porti al quietismo per la via opposta, e che facendovi vedere per ogni dove dei rischi, non finisca col non lasciarvi aderire a nulla.' Cara amica, non sapete che la virtù è uno stato di guerra, e che per viverci sempre bisogna sostenere qualche battaglia contro di sé? Occupiamoci meno dei pericoli che di noi, così da mantener l'anima nostra pronta a tutto. Se cercare le occasioni è come meritare di soccombere, fuggirle con troppa cura è spesso come sottrarsi ai grandi doveri, e non è bene pensare continuamente alle tentazioni, nemmeno per evitarle. Non mi vedrete mai ricercare dei momenti pericolosi o dei colloqui intimi con donne; ma in qualsiasi situazione mi voglia collocare la provvidenza, ho per mia sicurezza gli otto mesi trascorsi a Clarens, e non temo più che qualcuno mi possa rapire il premio che voi m'avete fatto meritare. Non sarò più debole di quanto sono stato, e non dovrò sostenere battaglie più dure; ho sentito l'amarezza dei rimorsi, ho gustato le dolcezze della vittoria; dopo tali confronti non si esita più sulla scelta: tutto, persino i miei falli trascorsi mi son garanti dell'avvenire.

Senza voler entrare in nuove discussioni con voi ci riacca l'ordine dell'universo e la direzione degli esseri che lo compongono, mi limiterò a dirvi che su problemi così superiori all'uomo egli non può giudicare delle cose che non vede se non per induzione su quelle che vede, e che tutte le analogie parlano in favore di codeste leggi generali che si direbbe voi volete respingere. La ragione stessa e le idee più sane che ci possiamo fare dell'Essere supremo sono favorevolissime a quest'opinione: poiché, sebbene la sua potenza non abbia bisogno di metodo per facilitare il lavoro, è degno della sua saggezza che preferisca tuttavia le strade più semplici, affinché non ci sia niente di inutile nei mezzi, come pure negli effetti. Creando l'uomo egli l'ha dotato di tutte le facoltà necessarie perché potesse compiere ciò che esigeva da lui, e quando gli chiediamo di poterlo compiere

bene non gli domandiamo cosa che già non ci abbia dato. Ci ha dato la ragione per discernere cosa è bene, la coscienza per amarlo e la libertà per sceglierlo. In questi doni sublimi consistè la grazia divina, e siccome ;li abbiamo avuti tutti, siamo tenuti a renderne conto.

Sento ragionare parecchio contro la libertà dell'uomo, e disprezzo tutti codesti sofismi; perché un logico avrà un bel dimostrarmi che non sono libero: il sentimento intimo, più forte di qualsiasi suo ragionamento, lo smentisce continuamente; e qualunque sia il partito che prendo in qualsiasi deliberazione, sento perfettamente che dipenderebbe soltanto da me di abbracciare il partito opposto. Tutte queste sottigliezze scolastiche sono vane appunto perché dimostrano troppo, perché combattono la verità non meno bene della menzogna, e che, esista o no la libertà, possono servire indifferentemente a dimostrare che non esiste. A sentire codesta gente nemmeno Iddio sarebbe libero, e la parola libertà non avrebbe nessun senso. Trionfano non per aver risolto il problema, ma perché hanno messo al suo posto una chimera. Cominciano supponendo che qualsiasi essere intelligente è puramente passivo, e da codesta supposizione deducono delle conseguenze per dimostrare che non è attivo; che comodo metodo, in verità! Se accusano i loro avversari di ragionare allo stesso modo, hanno torto. Noi non ci supponiamo attivi e liberi: sentiamo che siamo tali. Tocca a loro dimostrare non soltanto che questo sentimento ci potrebbe ingannare, ma che effettivamente ci ingannar. Il vescovo di Cloyne ha dimostrato che, senza nulla mutare alle apparenze, la materia e i corpi potrebbero non esistere; basta tanto per affermare che non esistono? In tutto questo la sola apparenza vale più della realtà; mi attengo a ciò che è più semplice.

^a Saint-Preux fa della coscienza morale un sentimento e non un giudizio, il che è contrario alle definizioni dei filosofi. Tuttavia credo che in questo il loro sedicente confratello abbia ragione. (N.d.A.)

^b Non si tratta di questo. Si tratta di sapere se la volontà si determina senza causa, o qual è la causa che determina la volontà. (N.d.A.)

Quindi non credo che, dopo di aver provveduto in tutti i modi ai bisogni dell'uomo, Iddio accordi a questo piuttosto che a quello dei soccorsi straordinari, dei quali è indegno colui che abusa dei soccorsi comuni a tutti, dei quali colui che ne usa bene non ha bisogno. Codesta discriminazione è ingiuriosa per la divina giustizia. Anche se codesta dura e scoraggiante dottrina si deducesse dalla stessa Bibbia, il mio primo dovere non è forse di onorare Iddio? Qualunque sia il rispetto che devo al testo sacro, ne devo ancora di più al suo autore, e preferirei credere che la Bibbia è stata alterata, o è inintelligibile, piuttosto che Iddio è ingiusto o malefico. San Paolo non vuole che il vaso dica al vasaio: perché mi hai fatto così? Il che va benissimo se il vasaio non esige dal vaso se non i servizi che è in grado di fargli; ma se si arrabbiasse col vaso perché non è adatto a un uso per il quale non l'ha foggiato, forse che il vaso avrebbe torto dicendogli: perché m'hai fatto così?

Dobbiamo quindi concludere che la preghiera è inutile? Dio non voglia che io mi privi di questa risorsa contro le mie debolezze. Tutti gli atti dell'intelletto che ci innalzano a Dio ci innalzano sopra di noi; implorando il suo soccorso impariamo a trovarlo. Non è lui che ci cambia, siamo noi che ci cambiamo innalzandoci a lui^a. Tutto quanto gli domandiamo giustamente ce lo diamo da noi, e come bene avete detto, si aumenta la propria forza riconoscendo la propria debolezza. Ma se si abusa dell'orazione e si diventa mistici ci si perde a furia di innalzarsi; cercando la grazia si rinuncia alla ragione; per ottenere un dono dal cielo se ne calpesta

^a Il nostro galante filosofo, dopo aver imitato la condotta d'Abelardo, pare ne voglia adottare anche la dottrina. I loro sentimenti circa la preghiera sono assai vicini. Parecchia gente, considerando questa eresia, dirà che sarebbe stato meglio perseverare nello smarrimento che cadere nell'errore; ma io non la penso così. Sbagliarsi non è un gran male; ma è un gran male comportarsi male. Il che a mio giudizio non contraddice quanto ho detto prima circa il pericolo delle false massime morali. Ma bisogna pur lasciar qualche cosa da fare al lettore. (N.d.A.)

un altro sotto i piedi; ostinandoci a volere che ci illumini si sopprimono i lumi da lui datici. Chi siamo noi per' costringere Iddio a compiere un miracolo?

Lo sapete' che non c'è nulla di bene che non diventi biasimevole per eccesso; anche la devozione che si converte in delirio. La vostra è troppo pura perché arrivi mai a tal punto; ma l'eccesso che provoca il traviamen- to comincia prima di questo, e dovete diffidare appunto di questo primo termine. Spesso vi ho sentita biasimare le estasi degli ascetici; ma sapete come nascono? Prolungando il tempo che si dà alla preghiera oltre i limiti dell'umana debolezza. Allora lo spirito si estenua, la immaginazione si accende e provoca delle visioni, si diventa ispirati, profeti, non c'è più né senso né genio che preservi dal fanatismo. Vi chiudete spesso nel vostro gabinetto, vi raccogliete, pregate senza tregua: ancora non frequentate i pietisti; ma leggete i loro libri. Non ho mai biasimato il vostro gusto per gli scritti del buon Fënelon: ma cosa fate di quelli della sua discepola? Leggete Muralt, lo leggo anch'io; ma io scelgo le sue *Lettere*, voi invece scegliete il suo *Istinto divino*. Considerate come è andato a finire, deplorate i traviamen- ti di questo saggio uomo, e pensate a voi. Donna devota e cristiana, state forse per non esser più che una beghina'?

Cara e rispettabile amica, accolgo i vostri consigli con la docilità di un bambino, e vi dò i miei con lo zelo d'un padre. Da quando la virtù ha non rotto ma bensì fatto indissolubili i nostri legami, i suoi doveri si confondono con i diritti dell'amicizia. Le stesse lezioni ci conven- gono, lo stesso interesse ci guida. I nostri cuori non si parlano mai, i nostri occhi non si incontrano mai senza offrire a tutt'e due un oggetto d'onore e di gloria che ci innalza insieme, e la perfezione di ognuno di noi sa- rà sempre importante per l'altro. Ma se le deliberazioni

a Sorta di pazzi che si figuravano di essere cristiani e di osservare il vangelo alla lettera: pressappoco come oggi i metodisti in Inghilterra, i moravi in Germania, i giansenisti in Francia; con l'eccezione, tuttavia, per questi ultimi, ai quali non manca che di essere i padroni, per essere ancora più duri e più intolleranti dei loro nemici. (Nd.A.)

sono comuni, non lo è la decisione, essa appartiene soltanto a voi. O voi che avete sempre deciso del mio destino, non smettete di esserne l'arbitra, ponderate le mie riflessioni, decidete; qualsiasi cosa siate per comandare mi sottometto, sarò degno almeno che non cessiate di guidarmi. Dovessi non rivedervi mai più, mi sarete sempre presente, presiederete sempre alle mie azioni; doveste anche togliermi l'onore di educare i vostri figliuoli, non mi toglierete le virtù che mi derivano da voi; sono i figliuoli dell'anima vostra, la mia li adotta, e nulla glieli può rapire.

Parlatemi schietto, Giulia. Ora che vi ho spiegato per bene ciò che sento e ciò che penso, ditemi che cosa devo fare. Sapete fino a che punto il mio destino è legato a quello dell'illustre mio amico. In quest'occasione non l'ho consultato; non gli ho mostrato né questa lettera né la vostra. Se viene a sapere che disapprovate il suo progetto, o meglio quello di vostro marito, lo disapproverà anche lui, e mi guardo bene dal cavarne una obiezione contro i vostri scrupoli; soltanto è opportuno che li ignori fino a che la nostra decisione sarà presa. Frattanto troverò pretesti per differire la nostra partenza; pretesti che lo potranno magari meravigliare, ma ai quali si piegherà certamente. Quanto a me preferisco non più rivedervi che rivedervi per dirvi una volta ancora addio. Imparare a vivere in casa vostra come uno straniero è un'umiliazione che non ho meritato.

LETTERA. VIII DELLA SIGNORA DI WOLMAR

Dunque, risiamo da capo con la vostra immaginazione esaltata? e a proposito di che, vi prego? Sulle più veraci testimonianze di stima e d'amicizia che mai avete avuto da me; sulle tranquille riflessioni che la sollecitudine per la vostra vera felicità mi ispira; sulla pro-

posta più generosa, più vantaggiosa, più onorevole che mai vi sia stata fatta; sull'indiscreta premura di unirvi alla mia famiglia con nodi indissolubili; sul desiderio di fare il mio alleato, il mio parente d'un ingrato che crede o finge di credere che non lo voglio più per amico. Per cavarvi dall'inquietudine nella quale sembrate caduto, bastava prendere quanto vi ho scritto nel suo senso più piano. Ma è un pezzo che vi compiacete tormentandovi con le vostre ingiustizie. La vostra lettera è come la vostra vita, sublime e strisciante, piena di forza e di cose puerili. Caro il mio filosofo, non smetterete mai di essere bambino?

Dove siete andato a sognare che volevo imporvi delle leggi, e romperla con voi e, per usare le vostre stesse parole, spedirvi in capo al mondo? In coscienza, vi parli quello lo spirito della mia lettera? Proprio all'opposto. Pregustando il piacere di vivere con voi, ho temuto gli inconvenienti che potevano turbarlo; mi sono preoccupata dei mezzi per prevenire codesti inconvenienti in modo gradevole e dolce, procurandovi una sorte degna dei vostri meriti e del mio affetto per voi. Ecco tutto il mio delitto; non mi pare che ci fosse materia da inquietarvi tanto.

Avete torto, caro amico, perché non ignorate quanto mi siete caro; ma vi piace farvelo ripetere, e siccome non piace meno a me ripeterlo, ecco che ottenete facilmente ciò che volete senza ricorrere ai lamenti e al malumore.

Siate dunque certissimo che, se il vostro soggiorno da noi vi piace, non piace a me meno che a voi, e che di tutto quanto il signor di Wolmar ha fatto per me non c'è cosa che più mi tocchi della premura che ha avuto chiamandovi nella sua casa, e facendo in modo che ci possiate rimanere. Ammetto con piacere che siamo utili l'uno all'altro. Più capaci di accogliere buoni consigli che di trovarli in noi, tutti e due abbiamo bisogno di guida, e chi mai saprà meglio di noi, che ci conosciamo così bene, ciò che ci è opportuno? Chi sentirà meglio di noi il pericolo di traviarci, noi che sappiamo quant'è penoso il ravvedersi? Quale oggetto ci può rammentare più efficacemente quel pericolo? Davanti a chi arrossiremmo altrettanto, per avvilire così gran sacrificio? Dopo di aver spezzato quei legami, non siamo for-

se debitori alla loro memoria di non commettere cosa indegna del motivo che ce li fece rompere? Sì, una fedeltà che voglio mantenervi per sempre, è che vi prendo a testimonia di tutte le azioni della mia vita; dicendovi a ogni sentimento che mi anima: ecco quanto vi ho preferito. Ah, amico mio! so far onore a ciò che il mio cuore ha sentito così bene: posso esser debole davanti a tutta la terra; ma davanti a voi mi sento sicura.

In questa delicatezza che sempre sopravvive al vero amore, piuttosto che nelle sottili distinzioni del signor di Wolmar, dobbiamo cercare la ragione di quell'elevazione dell'anima e di quell'intima forza che proviamo quando siamo vicini, e che credo di sentire quanto voi. Questa è almeno una spiegazione più naturale, più onorevole per i nostri cuori che non la sua, ed è più efficace per incoraggiarci a ben fare: il che è ragione sufficiente per preferirla. Perciò siate persuaso che non soltanto non mi trovo nella strana disposizione che mi supponete, ma proprio nella disposizione opposta. Che se dovessimo rinunciare al disegno di riunirci, considererei quel cambiamento come una grande disgrazia per voi, per me, per i miei figli, e persino per mio marito; il quale, come sapete, ha gran peso nelle ragioni che ho per desiderare che siate qui. Ma per limitarci alla mia inclinazione personale, ricordatevi del momento del vostro arrivo: ho dimostrato forse vedendovi una gioia minore della vostra? Avete avuto l'impressione che il vostro soggiorno a Clarens m'è riuscito noioso o penoso? V'è parso che vi vedessi partire con piacere? Debbo andare fino in fondo e parlarvi con la mia solita schiettezza? Vi dirò senza ambagi che i sei mesi che abbiamo trascorso insieme sono il tempo più dolce della mia vita, e che in quel breve lasso di tempo ho gustato tutti i beni di cui la mia sensibilità mi abbia suggerito l'idea.

Non dimenticherò mai un giorno di quest'inverno; dopo la lettura in comune dei vostri viaggi e delle avventure del vostro amico, facemmo cena nella saletta d'Apollo: pensando alla felicità che Iddio mi concedeva in questo mondo, vidi intorno a me mio padre, mio marito, i miei figli, la mia cugina, milord Edoardo e voi; senza contare la Fanchon, che non sciupava per niente la scena: e tutto riunito per la felicità di Giulia. Mi dicevo: questa stanzetta contiene tutto ciò che è

caro al mio cuore, e forse tutto ciò che di meglio c'è sulla terra; sono circondata da tutto quanto mi sta a cuore, l'universo intero è qui per me; . godo insieme dell'affetto che provo per i miei amici, di quello che mi restituiscono e di quello che sentono tra loro; la loro reciproca benevolenza o nasce da me o si riferisce a me; non vedo niente che non estenda la mia esistenza, e niente che la divida; essa consiste tutta in ciò che mi circonda, nessuna porzione è lontana da me; la mia immaginazione non ha più nulla da fare, non ho più nulla da desiderare; sentire e godere sono per me la stessa cose; vivo insieme in tutto quanto amo, mi sazio di felicità e di vita: o morte, vieni quando vorrai! non ti temo più, ho vissuto, ti ho preceduta, non c'è sentimento ignoto che io debba ancora conoscere, tu non hai più nulla da involarmi.

mi riusciva dolce il pensiero che avremmo continuato così, ma anche mi inquietava maggiormente tutto ciò che poteva turbare quel piacere. Lasciamo stare per ora quella timida morale e quella pretesa divozione che mi rinfacciate. Ammettete almeno che tutto l'incanto della nostra società sta in quell'apertura di cuore che mette in comune tutti i sentimenti, tutti i pensieri, e che fa sì che ognuno, sentendo di essere ciò che deve, si mostra a tutti così come è. Supponete per un momento qualche segreto intrigo, qualche legame che si deve nascondere, qualche motivo di riserva o di mistero; immediatamente svanisce tutto il piacere di vedersi, si è impacciati l'uno davanti all'altro, si cerca di sfuggire, quando ci si riunisce si vorrebbe scappare: la circospezione, la convenienza porta con sé la diffidenza e il disgusto. Come si può amare a lungo ciò che si teme? si diventa importuni a vicenda... Giulia importuna!... importuna per il suo amico!... no no, non è possibile; non bisogna mai temere dei mali superiori alle nostre forze.

Esponendovi ingenuamente i miei scrupoli non pretendevo affatto cambiare le vostre decisioni, bensì illuminarle; temendo che, se aveste abbracciato un partito senza prevederne tutte le conseguenze, non aveste avuto a pentirvene quando vi fosse mancato il coraggio di disdirvi. Quanto ai timori che il signor di Wolmar non ha mai avuti, non tocca a lui averli, tocca a voi: nes-

suno se non voi è giudice del pericolo che nasce da voi. Rifletteteci bene, e poi ditemi che non esiste, e non ci penserò più: perché conosco la vostra rettitudine e non diffido delle vostre intenzioni. Se il vostro cuore è capace di un errore impreveduto, certissimamente il male premeditato non gli si è accostato mai. Ed è ciò che distingue l'uomo debole dal malvagio'.

Per altro, anche se le mie obiezioni avessero un peso maggiore di quanto credo, perché metter subito le cose al peggio come fate voi? Non prevedo di prendere precauzioni così severe come pare a voi. Si tratta forse di rompere subito tutti i vostri progetti e di fuggirci per sempre? No, amabile amico mio, non occorrono così tristi rimedi. Avete la testa d'un bambino, ma il cuore di un vecchio. Le grandi passioni disgustano delle altre; gli succede una pace dell'anima che è l'unico sentimento che si accresca godendone. Un cuore sensibile teme il riposo che gli è ignoto; se lo prova una volta, non lo vorrà perdere mai più. Paragonando due stati così opposti si impara a preferire il migliore; ma per paragonarli bisogna conoscerli. Quanto a me, il momento della vostra pace mi sembra più vicino forse di quanto pare a voi. Avete sentito troppo per sentire a lungo; avete amato troppo per non diventare indifferente: la cenere che esce dalla fornace non si riaccende più, ma bisogna aspettare che tutto sia finito. Ancora qualche anno di sorveglianza e non avrete più nulla da temere.

Il destino che avrei voluto prepararvi annientava ogni rischio; ma lasciando questa considerazione, era un destino abbastanza dolce perché voi stesso lo desideraste, e se la vostra delicatezza non vi concede di aspirarvi, non occorre che mi dicitate quanto un tal ritegno v'è potuto costare. Ma temo che alle vostre ragioni non vengano a mescolarsi pretesti più speciosi che sodi; ho paura che ostentando di voler mantenere degli impegni dai quali tutto vi dispensa e che non interessano più nessuno, non vi facciate una falsa virtù di non so che vana costanza più biasimevole che lodevole, e ormai affatto fuori posto. Già ve l'ho detto altre volte, osservare un giuramento colpevole è una nuova colpa; se il vostro non era tale, lo è però diventato; tanto basta per sopprimerlo. La promessa che bisogna costantemente mantenere è quella di esser galantuomo sempre saldo

nel proprio dovere; mutare quando esso muta non è già leggerezza, bensì costanza. Forse allora faceste bene promettendo ciò che oggi fareste male mantenendo. Fate sempre ciò che la virtù domanda, e non vi smentirete mai.

Che se tra i vostri scrupoli c'è qualche obiezione concreta, è cosa che potremo esaminare con calma. Frattanto, non mi rincresce troppo che voi non vi siate gettato sulla mia idea con la mia avidità, così che la mia balordaggine, se mai è tale, vi sia riuscita meno crudele. Avevo meditato quel progetto durante l'assenza di mia., cugina. Da quando è tornata e una volta partita la mia lettera, ho avuto con lei alcune conversazioni generali su un secondo matrimonio; ma m'è sembrata così lontana da tale idea che, nonostante tutta l'inclinazione che ha per voi, ho paura che occorra un'autorità maggiore della mia per vincere la sua ripugnanza, sia pure in vostro favore; perché c'è un punto in cui l'impero dell'amicizia deve rispettare quello dell'inclinazione e dei principi che ognuno adotta circa doveri dei per sé arbitrari, ma relativi allo stato del cuore che se li impone.

Tuttavia vi confesso che non ho rinunciato del tutto al mio progetto; è così conveniente per tutti noi, vā caverebbe in modo così onorevole dallo stato precario in cui vivete nel mondo, mescolerebbe così bene i nostri interessi, trasformerebbe in dovere così naturale una amicizia che ci è tanto dolce, che non mi sento di abbandonarlo. No, caro amico, non mi apparterrete mai abbastanza da vicino; non basta nemmeno che siate mio cugino; ah! vorrei che foste mio fratello!

Queste idee valgano quello che valgono, siate però più giusto nel giudicare i miei sentimenti per voi. Godete senza ritegno della mia amicizia, della mia fiducia, della mia stima. Ricordate che non vi posso più comandar nulla, e che per altro non credo di averne la necessità. Non toglietemi però il diritto di darvi dei consigli, e non andate a pensare che siano degli ordini. Se vi pare di poter abitare Clarens senza pericolo, venite, stategli, ne sarò beata. Se vi pare di dover accordare ancora qualche anno d'assenza ai residui sempre sospetti d'una impetuosa giovinezza, scrivetemi spesso, venite a trovarci quando vorrete, continuiamo una intima corri-

spondenza. Qual pena non è alleviata da questa consolazione? Che lontananza non si sopporta, con la speranza di terminare insieme i propri giorni? Farò di più; sono disposta ad affidarvi uno dei miei figli; so che starà meglio nelle vostre che nelle mie mani. Quando me lo riporterete, non so quale di voi due si rallegherà di più tornando. Se, tornato del tutto in voi, sbandite le vostre chimere e volete meritare la mia cugina; venite, amatela, servitela, fate in modo di piacerle del tutto; in verità penso che avete già cominciato; vincete il suo cuore e gli ostacoli che vi oppone, vi aiuterò con tutte le mie forze. Insomma, fate la felicità di voi due, e la mia sarà perfetta. Ma, qualunque sia il partito che abbraccerete, dopo di averci seriamente riflettuto, abbracciatelo con sicurezza e non oltraggiate oltre la vostra amica accusandola di non fidarsi di voi.

A forza di pensare a voi, dimentico me stessa. Bisogna tuttavia che venga anche la mia volta; perché discutendo con i vostri amici agite come con il vostro avversario agli scacchi, vi difendete attaccando. Vi scusate di esser filosofo accusandomi di essere devota; che è come se avessi rinunciato al vino perché vi siete ubriacato. A vostro giudizio sono dunque bigotta, o sul punto di diventarlo? Sia pure; forse che i nomi sprezzanti mutano la natura delle cose? Se la devozione è buona cosa, perché dev'essere una colpa averne? Ma forse questa parola è troppo abietta per voi. La filosofica dignità sdegna un culto volgare; vuol servir Dio più nobilmente; porta fino in cielo le sue pretese e il suo orgoglio. O poveri i miei filosofi!... Torniamo a noi.

Ho amato la virtù già da bambina, e sempre ho coltivato la mia ragione. Mi son voluta guidare con il sentimento e i miei lumi, e mi son comportata male. Prima di togliermi la guida che mi son scelta, datemene un'altra della quale mi possa fidare. Caro amico! sempre orgoglio, checché si faccia; è l'orgoglio che vi innalza, è l'orgoglio che mi umilia. Credo di non esser da meno di un'altra, ma mille altre son vissute più saggiamente di me. Dunque avevano delle risorse che a me mancavano. Perché mai, sentendomi bennata, ho dovuto nascondere la mia vita? Perché odiavo il male che ho commesso mio malgrado? Non conoscevo altro che la mia forza; non mi è bastata. Credo di aver usato tutta la

resistenza che possiamo cavare da noi, eppure ho dovuto soccombere; come fanno quelle che resistono? Hanno un appoggio migliore.

Quando lo ebbi scelto seguendo il loro esempio, ho trovato in questa scelta un altro vantaggio al quale non avevo pensato. Nel regno delle passioni esse aiutano a sopportare i tormenti che procurano; mantengono la speranza accanto al desiderio. Fin che si desidera si può fare a meno di essere felici; si aspetta di esserlo; se la felicità non viene, la speranza si prolunga, l'incanto dell'illusione dura quanto la passione che lo provoca. Così questo stato è sufficiente a sé, l'inquietudine che procura è una specie di godimento che supplisce alla realtà.

E forse è migliore. Guai a chi non desidera più niente! perde per così dire tutto quanto possiede. Si gode meno di ciò che si ottiene che di ciò che si spera, non si è felici che prima di essere felici. Infatti l'uomo avido e limitato, fatto per volere tutto e ottenere poco, ha avuto dal cielo una forza consolatrice che avvicina a lui tutto quanto desidera, lo sottomette alla sua immaginazione, glielo fa presente e sensibile, glielo abbandona quasi, e per fargli più dolce codesta illusoria proprietà lo modifica a seconda della sua passione. Ma tutto questo giunco prestigioso svanisce davanti all'oggetto desiderato; nulla può lo abbellisce agli occhi di colui che lo possiede, l'illusione cessa dove comincia il piacere. Il paese delle chimere è il solo degno di essere abitato quaggiù, e il nulla delle cose umane è tale che salvo l'Essere che esiste di per sé non esiste nulla di bello se non ciò che non esiste.

Se tale effetto non si verifica sempre sugli oggetti particolari delle nostre passioni, è però infallibile nel sentimento comune che le abbraccia tutte. Vivere senza soffrire non è condizione umana; vivere così è come es-

"Bisognava dire *"que hors"* [il testo dice *qu'hors*], e certamente la signora di Wolmar lo sapeva. Ma in più degli errori che le sfuggivano per ignoranza o per inavvertenza, si direbbe che aveva l'orecchio troppo delicato per uniformarsi sempre alle regole che pur conosceva. È possibile adoperare uno stile più puro, ma non più dolce né più armonioso del suo (N.d.A.)

ser morti. Colui che potesse tutto senza essere Dio sarebbe una misera creatura; gli mancherebbe il piacere di desiderare; qualsiasi altra privazione sarebbe più tollerabile!

Ecco ciò che in parte provo da quando son sposata, e da quando siete tornato. Per ogni dove non vedo che argomenti di contentezza, e non sono contenta. Un segreto languore mi si insinua in fondo al cuore; lo sento, vuoto e gonfio, come una volta dicevate del vostro; l'affetto che provo per tutto quanto mi è caro non basta per occuparlo, gli rimane una forza inutile di cui non so che fare. È una ben strana pena, lo ammetto; ma non perciò è meno reale. Amico mio, sono troppo felice; la felicità mi annoia^b.

Conoscete qualche rimedio a questa nausea del benessere? Quanto a me vi confesso che un sentimento così poco ragionevole e così poco volontario mi ha tolto molto del valore che attribuivo alla vita, e non so immaginare che incanto ci si può trovare, che a me manchi o che mi possa bastare. Forse che un'altra sarà più sensibile di me? Potrà amare di più suo padre, suo marito, i suoi figli, i suoi amici, i suoi congiunti? Ne sarà più riamata? Menerà un'esistenza più di suo gusto? Sarà più libera di scegliersene un'altra? Godrà di una salute migliore? Avrà maggiori risorse contro la noia, maggiori legami che la stringono alla gente? Tuttavia vivo inquieta; il mio cuore non sa cosa gli manca; desidera senza che sappia che cosa.

Poiché non trova nulla quaggiù che le basti, l'anima mia cerca avidamente altrove qualcosa che la riempia; innalzandosi alla sorgente del sentimento e dell'esistenza, perde la sua aridità e il suo languore: si sente rinascere, si rianima, vi trova nuove energie, vi attinge

a Donde consegue che qualsiasi principe aspiri al dispotismo aspira all'onore di morir di noia. In tutti gli stati del mondo cercate l'uomo che si annoia più di tutti? Andate sempre e direttamente al sovrano: soprattutto se è assoluto. Val proprio la pena di creare tanti infelici! non potrebbe annoiarsi più semplicemente? (N.d.A.)

^b E che, Giulia, anche contraddizioni! Ah! ho paura, adorabile devota, che non siate nemmeno voi molto d'accordo con voi stessa! Per altro mi pare che questa lettera sia il canto del cigno. (N.d.A.)

una nuova vita; assume un'esistenza diversa che non partecipa delle passioni fisiche, o meglio non è più in me, sta tutta nell'Essere immenso che essa contempla; e sciolta per un momento dai suoi ceppi, si consola di doverci tornare grazie a questo saggio d'una condizione più sublime che spera di far sua un giorno.

Sorridete; vi capisco, amico; ho pronunciata la mia sentenza condannando uri giorno questo stato d'orazione che oggi confesso di amare. Non vi posso dire che una parola sola: è che non l'avevo provato. Non pretendo nemmeno di giustificarlo in qualche modo. Non dico che sia un gusto saggio, dico soltanto che è dolce, che supplisce al sentimento della felicità che si esaurisce, che riempie il vuoto dell'anima, e che mette un interesse nuovo nella vita spesa per meritarlo. Se produce qualche male, bisogna senza dubbio rifiutarlo; se illude il cuore con una falsa gioia, bisogna pure rifiutarlo. Ma insomma chi è più ligio alla virtù, il filosofo con i suoi grandi principi, o il cristiano nella sua semplicità? Chi è più felice già in questo mondo, il savio con la sua ragione o il devoto nel suo delirio? Che bisogno ho di pensare, di immaginare, in un momento in cui tutte le mie facoltà sono alienate? L'ebbrezza ha i suoi piaceri, dicevate voi! Benissimo, anche questo delirio è un'ebbrezza. Lasciatemi quindi in uno stato che mi riesce piacevole, oppure fatemi vedere in che modo potrei star meglio.

Ho biasimato le estasi dei mistici. Torno a biasimarle se ci allontanano dai nostri doveri, e disgustandoci della vita attiva con gli incanti della contemplazione, ci portano a quel quietismo al quale mi credete così vicina ma dal quale credo di esser lontana quanto voi.

Servire Iddio non vuoi dire trascorrer la vita ginocchioni in un oratorio, lo so benissimo; vuol dire compiere sulla terra i doveri che egli ci impone; vuoi dire -farre tutto quanto comporta lo stato nel quale ci ha collocati, nell'intento di piacerli:

Il cor gradisce
E serve a lui chi 'l suo dover compisce

Anzitutto bisogna fare ciò che si deve, e poi pregare quando si può. Questa è la regola che cerco di seguire; non considero quel raccoglimento che mi rimproverate come un'occupazione, bensì come una ricreazione; e non vedo perché, tra i piaceri che sono in mio potere, dovrei proibirmi il più sensibile e innocente di tutti.

Mi sono esaminata con più cura dopo la vostra lettera. Ho studiato gli effetti che mi produce sull'anima quest'inclinazione che sembra tanto spiacermi, e finora non ci vedo niente che mi faccia temere, almeno per adesso, l'abuso di una devozione sbagliata.

Anzitutto non provo per questo esercizio un gusto così vivo da farmi soffrire quando ne sono priva, né che mi metta di malumore quando me ne distraggono. E nemmeno mi dà distrazioni durante il giorno, non mette né disgusto né impazienza nella pratica dei miei doveri. Se mai sento che il mio gabinetto mi è necessario, è quando sono agitata da qualche emozione e sento che starei meno bene in qualsiasi altro posto. Tornando in me, lì ritrovo la calma della ragione. Se qualche affanno mi turba, se qualche pena mi affligge, vado a deporli lì. Tutte queste miserie svaniscono davanti a un più grande oggetto. Pensando a tutti i benefici della provvidenza, mi vergogno di esser sensibile a così deboli affanni e di dimenticare così grandi grazie. Non ho bisogno di fermate né lunghe né frequenti. Quando mio malgrado la tristezza non mi lascia, alcune lagrime versate davanti a colui che consola mi alleviano immediatamente il cuore. Le mie riflessioni non sono mai né amare né dolorose; persino il mio pentimento è scevro di inquietudine; le mie colpe mi fanno meno paura che vergogna; provo rimpianti, non rimorsi. Il Dio che servo è un Dio clemente, un padre; ciò che mi commuove è la sua bontà, che cancella ai miei occhi ogni altro suo attributo; è il solo che capisco. La sua potenza mi stupisce, la sua immensità mi confonde, la sua giustizia... Ha fatto l'uomo debole; siccome è giusto, è clemente. Il Dio vendicatore è il Dio dei malvagi, non lo posso né temere per me né implorarlo contro un altro. O Dio di pace, Dio di bontà, te solo io adoro! sento che sono l'opera tua, e spero di ritrovarti nell'estremo giudizio così come mi parli al cuore durante la mia vita.

Non potrei esprimervi tutta la dolcezza che queste idee mettono nei miei giorni, e tutta la gioia che mi mettono in fondo al cuore. Uscendo dal mio gabinetto così disposta, mi sento più leggera e più lieta. Qualsiasi pena svanisce, tutti gli ostacoli scompaiono; non c'è più nulla di rude, di ostico; tutto diventa facile e scorrevole; tutto assume ai miei occhi un volto più ridente; la compiacenza non mi costa più nulla; voglio anche più bene a coloro cui voglio bene e riesco più amabile per loro. Persino mio marito è più soddisfatto di questo mio umore. Afferma che la devozione è un oppio per l'anima; quando se ne prende poco rallegra, rianima e sostiene; una dose eccessiva addormenta, o rende furiosi, o uccide; spero di non mai arrivarci.

Vedete che questo titolo di devota non mi offende come forse avreste voluto; ma non gli annetto nemmeno tutta l'importanza che potreste supporre. Per esempio, non mi piace affatto che si ostenti questo stato con una ricercatezza esteriore, e quasi come una specie di occupazione che dispensi da tutte le altre. Così quella madama Guyon di cui mi parlate avrebbe fatto meglio, a mio giudizio, riempiendo attentamente i suoi doveri di madre di famiglia, allevando cristianamente i suoi figliuoli, governando saggiamente la sua casa, piuttosto che comporre libri di devozione, discutere con i vescovi, e farsi imprigionare - nella Bastiglia per delle fantasie delle quali non si capisce niente. E nemmeno mi garba quel linguaggio mistico e figurato che nutre il cuore con le chimere dell'immaginazione, e al posto del vero amore di Dio mette i sentimenti modellati sull'amore terreno, e troppo atti a risvegliarlo. Più si ha un cuore tenero e un'immaginazione vivace, più si deve evitare tutto quanto tende a commuoverli; perché insomma, come si possono scorgere i rapporti dell'oggetto mistico, se non si vede anche l'oggetto sensuale; e come mai una donna onesta potrà immaginare senza batter ciglio oggetti che non avrebbe il coraggio di guardare?

Ma la cosa che più mi ha scostato dai devoti di pro-

a Quest'obiezione mi sembra tanto salda e inoppugnabile che, se avessi il minimo potere nella Chiesa, la adopererei per far togliere dai libri sacri il Cantico dei Cantici, e mi rincrescerebbe non poco di aver aspettato tanto. (N.d.A.)

fe ssione è quella durezza di costumi che li fa insensibili all'umanità, quell'orgoglio eccessivo che gli fa considerare con commiserazione il resto del mondo. Nella lo

sublime elevazione, se mai si degnano di abbassarsi a qualche atto di bontà, lo fanno in modo così umiliante, compiangono gli altri in tono così crudele, la loro giustizia è così rigida, il loro zelo così amaro, il loro disprezzo così simile all'odio, che persino l'insensibilità della gente mondana è meno barbara della loro commiserazione. L'amore di Dio è per loro una scusa per non amare nessuno, non si amano nemmeno tra loro; s'è mai vista una vera amicizia tra i bigotti? Ma con' più si staccano dagli uomini, con) più esigono da loro, e si direbbe che non si innalzano a Dio che per esercitare la sua autorità sulla terra.

Per tutti codesti abusi provo un'avversione che naturalmente me ne preserva. Se dovessi cascarci, sarà certamente senza volerlo, e spero che l'amicizia di tutti coloro che mi sono vicini me ne vorrà avvertire. Vi confesso che per la sorte di mio marito ho provato un'inquietudine che a lungo andare m'avrebbe guastato l'umore. Per fortuna la savia lettera di milord Edoardo, alla quale con ragione mi rimandate, i suoi colloqui consolante e sensati, i vostri, hanno del tutto dissipato ogni mio timore e mutato i miei principi. Vedo che l'intolleranza non mi potrà indurire l'anima. Come si possono prediligere teneramente coloro che condanniamo? Che carità si può mantenere in mezzo ai dannati? Amarli sarebbe come odiare Iddio che li punisce. Vogliamo quindi essere umani? giudichiamo le azioni e non gli uomini. Non sconfiniamo nell'orribile funzione dei demoni, non apriamo così facilmente l'inferno ai nostri fratelli. Eh, se fosse destinato a coloro che si sbagliano, qual mortale lo potrebbe mai evitare?

O miei amici, che peso m'avete tolto dal cuore! Insegnandomi che l'errore non è una colpa, m'avete liberata da mille inquietanti scrupoli. Lascio stare la sottile interpretazione dei dogmi che non capisco. Mi attengo alle verità luminose che mi colpiscono gli occhi e convincono la ragione, alle pratiche verità che mi istruiscono sui miei doveri. Quanto al resto, ho adottato come regola la vostra risposta d'un tempo al signor di Wol-

mar^a. Si è forse padroni di credere o di non credere? È un delitto non aver saputo argomentare bene? No, la coscienza non ci dice la verità delle cose, ma la regola dei nostri doveri; non ci detta ciò che bisogna pensare, bensì ciò che si deve fare; non ci insegna a ragionare bene, ma a bene agire. In che cosa mio marito è colpevole davanti a Dio? Forse che distoglie gli occhi da lui? Dio stesso gli ha velato la sua faccia. Non fugge la verità, è la verità che lo fugge. Non è guidato dall'orgoglio; non vuol traviare nessuno, è contento che non si pensi come pensa lui. Ama i nostri sentimenti, li vorrebbe condividere, ma non può. La nostra speranza, le nostre consolazioni, tutto gli sfugge. Compie il bene senza aspettarsi una ricompensa; è più virtuoso, più disinteressato di noi. Ahimè, bisogna compiangerlo! ma di che cosa sarà punito? No no, la bontà, la dirittura, i costumi, l'onestà, la virtù: ecco ciò che il cielo esige e premia; ecco il verace culto che Iddio vuole da noi, e che riceve da lui ogni giorno della sua vita. Se Dio giudica la fede sulle opere, essere uomini da bene significa credere in lui. Il vero cristiano è l'uomo giusto; i veri increduli sono i malvagi.

Quindi non stupitevi, o mio caro amico, se non discuto con voi parecchi punti della vostra lettera, sui quali non andiamo d'accordo. So troppo bene ciò che siete, per darmi pensiero di quanto credete. Che cosa m'interessano tutte codeste oziose questioni sulla libertà? Che io sia libera di volere il bene per me stessa, o che l'ottenga impetrando quella volontà, se infine trovo il modo di fare il bene, non è forse la stessa cosa? Che mi procuri ciò che mi manca chiedendolo, o che Dio me lo conceda perché lo prego; se per ottenerlo bisogna comunque che lo domandi, mi occorre forse qualche altro schiarimento? Troppo contenti di andar d'accordo sui punti principali della nostra fede, cosa vogliamo cercare di più? Vogliamo forse penetrare in quegli abissi metafisici che non hanno né fondo né sponda, e perdere disputando sull'essenza divina questo tempo già così breve che ci è concesso per onorarla? Non sappiamo che cosa è, ma sappiamo che è, tanto ci basti; si rivela nelle sue opere, si fa sentire dentro di noi. Possiamo sì discutere contro

^a vedi la parte quinta, lettera III. (N.d.A.)

di lei, ma non misconoscerla in buona fede. Essa ci ha dato quel grado di sensibilità che, la vede e la tocca; compiangiamo coloro ai quali non ha fatto tale dono, senza lusingarci di poterli illuminare in sua vece. Chi di noi potrà fare ciò che essa non ha voluto fare? Rispettiamo in silenzio i suoi decreti e facciamo il nostro dovere; è il miglior modo di insegnare il loro agli altri.

Conoscete qualcuno che sia più pieno di senso e di ragione del signor di Wolman? qualcuno che sia più sincero, più diritto, più giusto, più vero, meno schiavo delle sue passioni, e che abbia da guadagnare maggiormente dalla divina giustizia e dall'immortalità dell'anima? Conoscete un uomo più forte, più elevato, più grande, più sfolgorante nella discussione di milord Edoardo? più degno, grazie alla sua virtù, di difendere la causa di Dio, più certo della sua esistenza, più penetrato della sua suprema maestà, più zelante per la sua gloria e più atto a sostenerla? Avete visto ciò che è capitato per tre mesi a Clarens; avete visto quei due uomini reciprocamente pieni di stima e di rispetto, remoti per condizione e gusto da vani puntigli scolastici, trascorrere tutto un inverno a tentare con discussioni sagge e pacifiche, ma vive e profonde, di illuminarsi a vicenda, attaccarsi, difendersi, afferrarsi con tutti i modi possibili all'umano intelletto, su un argomento circa il quale non domandavano di meglio che di trovarsi d'accordo, siccome non ci hanno che un medesimo interesse.

Che cosa è capitato? Hanno raddoppiato la loro reciproca stima, ma ognuno è rimasto fermo nelle sue persuasioni. Se quest'esempio non basta a guarire per sempre un uomo sensato dalla passione della disputa, l'amore della verità sicuramente non lo tocca; cerca di brillare.

Quanto a me, rinuncio per sempre a codesta arma inutile, e son decisa a non più dire a mio marito una sola parola di religione, se non quando si tratterà di render conto della mia. Non ché l'idea della divina tolleranza mi abbia fatta indifferente al bisogno che ne ha. Vi confesso anzi che, tranquilla circa la sua sorte futura, non sento per questo diminuire il mio zelo per la sua conversione. Vorrei a costo del mio sangue vederlo convinto: se non per la sua felicità nell'altro mondo, per la sua felicità in questo. Giacché di quante dolcezze non si trova privato? Qual sentimento lo può conso-

lare delle sue pene? Quale spettatore anima le buone azioni che compie in segreto? Qual voce gli parla in fondo all'anima? Che premio può aspettarsi della sua virtù? Come considera la morte? No, io spero che non l'aspetterà in codesto orribile stato. Mi resta un mezzo per cavarnelo, e ci consacro il resto della mia vita; non si tratta di convincerlo ma di commuoverlo; si tratta di mostrargli un 'esempio che lo trascini, di far sì che la religione gli sembri tanto amabile da non poterle resistere. Ah, amico mio! quale argomento contro l'incredulo, la vita del vero cristiano! credete che ci sia un'anima capace di resistergli? Questo è il compito che ormai mi impongo; aiutatemi tutti ad adempierlo. Wolmar è freddo, ma non' insensibile. Che quadro possiamo offrire al suo cuore, il giorno che i suoi amici, i suoi figli, sua moglie, tutti concorreranno a istruirlo edificandolo! quando senza stare a predicargli Iddio nei discorsi, glielo faranno vedere nelle azioni da lui ispirate, nelle virtù di cui è autore, nel piacere che si prova piacendogli! Quando vedrà brillare l'immagine del cielo nella sua casa! quando cento volte al giorno sarà costretto a dirsi: no, l'uomo non è tale di sua natura, qui regna qualche cosa di sovrumano!

Se quest'impresa vi piace, se vi sentite degno di corrervi, venite, trascorriamo insieme i nostri giorni e non lasciamoci che alla morte. Se questo progetto vi dispiace o vi spaventa, ascoltate la vostra coscienza, che vi detterà il vostro dovere. Non ho altro da dirvi.

A quanto ci dice milord Edoardo, siete aspettati tutti e due verso la fine del mese prossimo. Non riconoscerete più il vostro quartiere; ma nei mutamenti che ci sono fatti, riconoscerete le cure e il cuore di un'amica che si è compiaciuta ornandolo. Ci troverete anche alcuni libri da lei scelti a Ginevra, migliori e di miglior gusto *dell'Adone*; il quale pure ci si trova, per burla. Del resto siate discreto, siccome ella non vuole che sapiate che tutto è opera sua; perciò mi affretto a scrivervelo, prima che mi proibisca di farvene parola.

Addio, amico mio. Quell'escursione al castello di Chillon^a che dovevamo fare tutti insieme, la faremo domani.

^a Il castello di Chillon, antico soggiorno dei balivi di Vevey, è costruito su uno scoglio che forma come una penisola.

ni senza di voi. Non sarà così bella, pure ci andiamo volentieri. Il signor balivo ci ha invitati con i bambini, Al che m'ha tolto ogni scusa; ma non so perché vorrei già esser di ritorno.

LETTERA IX

DI FANCHON ANET

Ah! signore! Ah, benefattore mio! che cosa sono mai incaricata di comunicarvi!... La signora!... la mia povera padrona... O Dio! già vedo il vostro spavento... ma voi non vedete la nostra desolazione... Non ho un minuto da perdere; vi devo dire... devo correre... vorrei già avervi detto tutto... Ah, cosa sarà di voi quando saprete la nostra sventura?

Ieri tutta la famiglia andò a pranzo a Chillon. Il signor barone partì dopo il pranzo, è andato in Savoia a passare qualche giorno al castello di Blonay. Lo accompagnammo un poco; poi passeggiammo lungo la diga. La signora d'Orbe e la signora dei balivi camminavano davanti al signore. La signora veniva dopo, teneva con una mano Enrichetta e con l'altra Marcellino. Io stavo dietro col maggiore. Il signor balivo, che s'era fermato a parlare con qualcuno, ci raggiunse e offrì il braccio alla signora. Per prenderlo lei manda Marcellino

nel lago; ho visto fare lì intorno degli scandagli a più di centocinquanta braccia, che sono circa ottocento piedi, senza toccare il fondo. Nello scoglio si sono scavate le cantine e le cucine, sotto il livello dell'acqua, la quale vi è condotta per mezzo di rubinetti secondo il bisogno. Nel castello fu tenuto prigioniero sei anni François Bonnivard, priore di San Vittore, uomo di grandi meriti, di fermezza e di rettura a tutta prova, amico della libertà benché savoiaro, e tollerante benché prete. Per altro, nell'anno in cui queste ultime lettere *paiono* scritte, era un pezzo che i balivi di Vevey non abitavano più il castello di Chillon. Si potrà supporre, volendo, che il balivo di quel tempo ci sia andato a trascorrere alcuni giorni, (N.d.A.)

Enrichetta si comportò benissimo, in modo così perfetto che vidi piangere anche i domestici. Però chiamava sempre mamma sua madre, e le parlava con il dovuto rispetto. Ma, incoraggiata dal successo e dalla mia evidente approvazione, ebbe l'idea di prendere un cucchiaino e di dire vivamente: "Clara, az vuoi?" Il gesto e il tono della voce furono, imitati così bene che sua madre trasalì. Un momento dopo scoppiò a ridere, allungò il piatto dicendo: "Sì, figlia mia, dammene; sei brava." E si mise a mangiare con un'avidità che mi meravigliò. Osservandola attentamente vidi che aveva gli occhi stravolti e nel suo fare un che di più brusco e deciso del solito. Non le permisi di mangiare di più e feci bene; perché un'ora dopo ebbe una violenta indigestione che infallantemente l'avrebbe soffocata, avesse mangiato di più. Da quel momento decisi di sopprimere tutte queste scene che le potevano accendere l'immaginazione al punto di non più poterla dominare. Siccome è più facile guarire dal dolore che dalla pazzia, è meglio che soffra di più e che non metta a repentaglio la sua ragione.

Ecco, mio caro, in che condizione ci troviamo. Da quando è tornato il barone, Clara sale in camera sua tutte le mattine, quando ci sto io oppure quando io ne esco; trascorrono insieme un'ora o due, e le cure che ha di lui facilitano un poco quelle che si hanno per lei. D'altronde comincia a farsi più assidua attorno ai bambini. Uno è stato malato, quello appunto al quale vuol meno bene. Questo incidente le ha fatto intendere che potrebbe fare anche altre perdite, e l'ha restituita allo zelo dei suoi doveri. Con tutto ciò, non è ancora arrivata alla tristezza; non sa ancora sparger lagrime; si aspetta voi per spanderne, toccherà a voi asciugarle. Dovete capirmi. Pensate all'estremo consiglio di Giulia; è venuto in mente a me per primo, e son più che mai persuaso che è utile e saggio. Venite a riunirvi con quanto resta di lei. Suo padre, la sua amica, suo marito, i suoi figli, tutti vi aspettano, tutti vi desiderano, siete necessario a tutti. Insomma, senza che mi spieghi oltre, venite a dividere i nostri affanni; forse vi sarò più grato che a qualsiasi altro.

LETTERA XII

DI GIULIA

Questa lettera era inclusa nella precedente

Dobbiamo rinunciare ai nostri disegni. Tutto è cambiato, mio caro amico; sopportiamo questo cambiamento senza lagnarci; ci è dato da una mano più saggia di noi. Speravamo di riunirci: quella riunione non era buona cosa. Averla evitata è un beneficio del cielo; certamente così ha evitato delle sventure.

Mi sono illusa a lungo. Quell'illusione mi fu salutare; dilegua nel momento in cui non ne ho più bisogno. M'avete creduta guarita, anch'io ho creduto di esserlo. Ringraziamo colui che fece durare quest'errore fin che è stato utile; chissà se, vedendomi così vicina all'abisso, non mi sarebbe girata la testa? Sì, ho avuto un bel voler soffocare il primo sentimento che m'ha fatta vivere: è concentrato nel mio cuore. Ecco che si risveglia nel momento in cui non è più pericoloso; mi sostiene ora che le forze mi abbandonano; mi rianima mentre muoio. Amico mio, lo confesso senza vergogna; questo sentimento rimasto in me mio malgrado non ha toccato la mia innocenza; tutto ciò che dipende dalla mia volontà fu consacrato al mio dovere. Se il cuore, che non ne dipende, fu consacrato a voi, quello fu il mio tormento, non la mia colpa. Ho fatto ciò che dovevo fare; la mia virtù rimane intatta, l'amore m'è rimasto senza rimorso'.

Ardisco gloriarmi del mio passato; ma chi avrebbe potuto rispondere dell'avvenire? Un giorno ancora, forse, ed ero colpevole! Cosa sarebbe stata, tutta la vita passata con voi? A che pericoli mi sono esposta senza avvedermene! A quali maggiori pericoli stavo per essere esposta! Certamente provavo per me i timori che mi immaginavo di provare per voi. Tutte le prove son state fatte, ma potevano facilmente tornare. Non son forse vissuta abbastanza per la felicità e la virtù? Che utile potevo ancora ricavare dalla vita? Togliendomela il cielo non mi toglie nulla che sia da rimpiangere, e mette

in sicuro il mio onore. Amico, parto nel momento giusto, contenta di voi e di me; parto con gioia, e la partenza non ha nulla di crudele. Dopo tanti sacrifici mi par leggero quello che mi resta da fare: non è che morire una volta ancora.

Prevedo i vostri dolori, li sento; sarete 'da compiangere, lo so anche troppo; e il sentimento dei vostri affanni è il dolore più grande che porto con me; ma vedete anche quali consolazioni vi lascio! Quante cure da adempiere verso colei che vi fu cara, e che vi impongono di vivere per lei! Vi rimane da servirla nella parte migliore di lei. Di Giulia non perdetevi che ciò che da un pezzo avete perduto. Tutto quanto ebbe di meglio vi rimane. Venite a riunirvi alla sua famiglia. Che il suo cuore rimanga in mezzo a voi. Che tutto quanto ella amò si riunisca per darle un'altra esistenza. Le vostre cure, i vostri piaceri, la vostra amicizia, tutto sarà opera sua. Il nodo della vostra unione da lei formato la farà rivivere; ella non morrà che con l'ultimo di voi!

Riflettete che vi rimane un'altra Giulia e non dimenticate quanto le dovete. State entrambi per perdere metà della vostra vita; unitevi per conservare l'altra; è l'unico nodo che vi rimanga per sopravvivervi, servendo la mia famiglia e i miei figli. Perché non posso inventare nodi ancora più stretti per unire tutto quanto mi è caro! Quanto dovete esserlo l'uno all'altra! Quanto quest'idea deve rafforzare il vostro reciproco affetto! Le vostre obiezioni contro quest'unione stanno per essere altrettante ragioni per stringerla. Come potrete mai parlare di me senza intenerirvi insieme? No: Clara e Giulia saranno così ben confuse che il vostro cuore non riuscirà a separarle. Il suo vi restituirà tutto quanto avrete sentito per la sua amica, e lei ne sarà la confidente e l'oggetto; sarete felice con quella che vi rimarrà, senza smettere di esser fedele a colei che avete perduta, e dopo tanti rimpianti e tante pene, prima che sia trascorsa la stagione di vivere e di amare, un fuoco legittimo vi avrà infiammato e avrete goduto un'innocente felicità.

In codesto casto legame, senza distrazioni né timori, potrete attendere alle cure che vi affido, e compiute le quali non vi sarà difficile dire il bene da voi fatto quag-

giù. Sapete che esiste un uomo degno della felicità alla quale non ardisce aspirare. Quell'uomo è il vostro liberatore, il marito dell'amica che da lui v'è stata restituita. Solo, senza nulla che lo legghi alla vita, senza aspirare a quella che la segue, senza piaceri, senza consolazioni, senza speranza, sarà ben presto il più sventurato dei mortali. Gli siete debitore delle cure che ha avuto per voi, e sapete ciò che le può rendere utili. Ricordatevi della mia lettera precedente. Trascorrete i vostri giorni insieme a lui. Nessuno di quelli che ho amato lo deve abbandonare. Vi ha restituito il gusto della virtù, mostrategliene l'oggetto e il premio. Siate cristiano per indurlo a esserlo. Il successo è più vicino di quanto pensate: ha fatto il suo dovere, farò il mio, fate il vostro. Dio è giusto; la mia fiducia non mi ingannerà'.

Non ho che una parola da dirvi circa i miei figli. So quante cure vi costerà la loro educazione: ma so anche che quelle cure non vi riusciranno faticose. Nei momenti di noia inseparabili da quell'ufficio, ditevi che sono i figli di Giulia, e ogni pena svanirà. Il signor di Wolmar vi consegnerà le osservazioni da me fatte sia sul vostro programma sia sul carattere dei miei due figli. Questo scritto è appena abbozzato: non ve lo do come regola, lo sottometto ai vostri lumi. Non fatene dei saputelli, fatene degli uomini benefici e giusti. Ogni tanto parlategli della loro madre... sapete quanto le erano cari... dite a Marcellino che non m'è stato duro morire per lui. Dite a suo fratello che per lui amavo la vita. Dite loro... mi sento spossata. Devo finire questa lettera. Lasciandovi i miei figliuoli, mi separo da loro con meno dolore; mi pare di rimanere con loro.

Addio, addio, dolce mio amico... Ahimè! termino la vita come l'ho cominciata. Forse dico troppo, in questo momento in cui il cuore 'non dissimula più nulla... Ah, perché dovrei temere di esprimere ciò che provo? Non sono più io che ti parlo; sono già tra le braccia della morte. Quando vedrai questa lettera, i vermi roderanno il volto della tua amante, e il suo cuore dove tu non sarai più. Ma la mia anima esisterebbe forse senza di te? senza di te ché felicità potrei gustare? No, non ti

lascio, vado ad aspettarti. La virtù che ci ha separati sulla terra ci unirà nell'eterno soggiorno. Muoio in questa dolce speranza. Troppo contenta di acquistare a prezzo della mia vita il diritto di sempre amarti senza colpa, e di dirtelo una volta ancora!

LETTERA XIII
DELLA SIGNORA D'ORBE

Sento che cominciate a ristabilirvi, così che si può sperare di rivedervi presto tra noi. Dobbiamo vincere la nostra debolezza, caro amico; dovete fare in modo di varcare le alpi prima che l'inverno ve le chiuda. In questo paese troverete l'aria che vi abbisogna; non ci troverete che dolore e tristezza, ma forse il comune affanno riuscirà di sollievo al vostro. Per sfogarsi, il mio ha bisogno di voi. Io sola non posso né piangere, né parlare, né farmi ascoltare. Wolmar mi intende ma non mi risponde. Il dolore d'un padre sventurato si concentra in sé; non ne può immaginare uno più crudele; non sa né vederlo né sentirlo; i vecchi non si fanno più sfogare. I bambini mi inteneriscono e non sono capaci di intenerirsi. Sono sola in mezzo a tutti. Intorno a me regna un lugubre silenzio. Nel mio insensato accasciamento non ho più commercio con nessuno. Non mi rimane che quel tanto di forza e di vita che basti a farmi sentire gli orrori della morte. Venite, voi che condividete la mia perdita! Venite a condividere i miei dolori. Venite a nutrirmi il cuore coi vostri rimpianti; venite ad abbeverarlo con le vostre lagrime. È l'unica consolazione che mi posso aspettare; l'unico piacere che mi resti.

Ma prima del vostro arrivo, e prima di sapere la vostra opinione su un progetto di cui so che vi hanno parlato, è opportuno che conosciate anticipatamente il mio. Sono ingenua e schietta; non voglio dissimularvi niente. Ho provato amore per voi, lo confesso; forse ne provo ancora; forse ne proverò sempre, non lo so né

lo voglio sapere. 7~ cosa nota, lo so bene; non me ne adonto né me ne curo. Ma ecco quanto vi debbo dire e che dovete intendere bene. Un uomo che è stato amato da Giulia d'Etange e che potesse risolversi a sposarne un'altra, non sarebbe ai miei occhi che un indegno, un vile, che mi vergognerei di avere per amico; quanto a me vi dichiaro che qualsiasi uomo, sia chi si sia, che avrà il coraggio di parlarmi d'amore, non tornerà mai più a parlarmene in vita sua.

Pensate ai doveri che ci aspettano, all'ufficio che vi è imposto, pensate a colei alla quale avete promesso di adempierli. I suoi figli si fanno grandi, suo padre si consuma a poco a poco, suo marito è inquieto e agitato: nonostante tutto non riesce a crederla annientata; il suo cuore, mal suo grado, si rivolta contro la vana sua ragione. Parla di lei, le parla, sospira. Già mi pare di veder avverarsi i voti da lei formati tante volte, tocca a voi compiere così grand'opera. Quali ragioni, per chiarvi qui entrambi! È cosa degna del generoso Edoardo che le nostre sventure non gli abbian fatto mutare i suoi propositi.

Venite dunque, cari e rispettabili amici, venite a riunirvi a tutto quanto rimane di lei. Riuniamo tutto quanto le è stato caro. Che il suo spirito ci animi; che il suo cuore si unisca a tutti i nostri; viviamo sempre sotto gli occhi di lei. Mi piace credere che dal luogo dove abita, dal soggiorno dell'eterna pace, quest'anima ancora amante e sensibile si compiace di tornare tra noi, di ritrovare gli amici pieni della sua memoria, di vederli imitare le sue virtù, di sentirsi onorata da loro, di vederli abbracciare la sua tomba e gemere pronunciando il suo nome. No, ella non ha lasciato questi luoghi da lei fatti incantevoli. Sono ancora tutti pieni di lei. La vedo in ogni oggetto, la sento a ogni passo, a ogni momento del giorno sento gli accenti della sua voce... Ella è vissuta qui; qui riposano le sue ceneri... la metà delle sue ceneri. Due volte la settimana, andando al tempio... vedo... vedo quel luogo triste e venerabile... bellezza, quello dunque è il tuo estremo asilo!... fiducia, amicizia, virtù, piaceri, giunchi giocondi, la terra ha inghiottito ogni cosa... mi sento trascinata... mi accosto treman-

do... temo di calpestare questa sacra terra... mi par di sentirla palpitare e fremere sotto i miei piedi... sento una voce lamentevole che mormora!... "Clara, o mia Clara, dove sei tu? che fai, lungi dall'amica tua?..." La sua bara non la contiene tutta... aspetta il resto della, sua preda... non l'aspetterà a lungo ^a.

APPENDICE

GLI AMORI DI MILORD EDOARDO BOMSTON

a Terminando di rileggere questa raccolta, mi par di capire perché l'interesse che mi ispira, per debole che sia; -mi riesce tanto gradevole, e così suppongo a ogni lettore bennato. È perché questo debole interesse è puro e senza affanni; perché non è eccitato da nefandezze, da delitti, né misto al tormento dell'odio. Non riesco a concepire che piacere si possa provare immaginando e componendo il personaggio d'uno scellerato, mettendosi al suo posto intanto che lo si rappresenta, dipingendolo con i più smaglianti colori. Compiango di cuore gli autori di tante tragedie colme di orrori, che trascorrono la vita facendo agire e parlare persone che non si posson né ascoltare né vedere senza soffrire. Mi pare che bisognerebbe gemere, vendendosi condannati a così crudele lavoro; quelli che se ne fanno un piacere devon essere assai divorati dallo zelo del pubblico bene. Quanto a me, ammiro di cuore i loro talenti e il loro bel genio; ma ringrazio Dio di non avermene fatto dono. (N.d.A.)